

Doc. XXIII

n. 51

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE CAUSE DELLA
MANCATA INDIVIDUAZIONE DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI**

istituita con legge 17 maggio 1988, n. 172

(composta dai senatori: *Gualtieri, Presidente; Battello, Bertoldi, Boato, Bosco, De Cinque, Ferrara Salute, Granelli, Graziani, Greco, Leonardi, Lipari, Macis, Manieri, Pasquino, Rastrelli, Sanna, Signori, Toth, Visca, Vitale*; e dai deputati: *Casini, Bellocchio, Vice Presidenti; Nicotra, Buffoni, Segretari; Biondi, Binetti, Ciccimessere, Cipriani, De Julio, Maceratini, Orlandi, Pacetti, Piccirillo, Pietrini, Rojch, Sanese, Scovacricchi, Serra, Tortorella, Zamberletti*)

**Relazione sull'inchiesta condotta sulle vicende connesse
all'operazione Gladio**

approvata dalla Commissione nella seduta del 14-15 aprile 1992

con annesse: una nota integrativa redatta dal deputato Zamberletti e dai senatori Bosco, Graziani e Leonardi;
una nota integrativa redatta dal deputato Buffoni;
una nota integrativa redatta dal deputato Ciccimessere

Comunicata alle Presidenze il 22 aprile 1992

ai sensi dell'articolo 2, comma 2, della legge 17 maggio 1988, n. 172

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE CAUSE
DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE DEI
RESPONSABILI DELLE STRAGI

IL PRESIDENTE

Roma, 22 aprile 1992

Prot. n. 3844/CS

Onorevole Presidente,


La Commissione che ho l'onore di presiedere nella seduta del 14-15 aprile 1992 ha ultimato la discussione ed ha approvato le relazioni sulle inchieste condotte: sugli ultimi sviluppi del caso Moro; sulle vicende connesse al disastro aereo di Ustica; sull'operazione Gladio; su episodi di terrorismo in Alto Adige.

Le trasmetto il testo degli elaborati, alcuni dei quali sono accompagnati dalle sottoelencate note integrative di cui la Commissione ha deciso la pubblicazione in annesso:

- a) per il caso Moro, nota integrativa del deputato Cipriani;
- b) sul disastro aereo di Ustica, due note integrative redatte rispettivamente: dal senatore Macis e dal deputato De Julio; dal senatore Bosco;
- c) per il caso Gladio, tre note integrative redatte, rispettivamente: dal deputato Zamberletti ed altri; dal deputato Buffoni; dal deputato CiccioMessere.

La informo, infine, che costituiscono parte integrante della relazione sul caso Gladio quattordici documenti, citati nel corpo della relazione stessa. Tali documenti, dei quali la Commissione ha deliberato la pubblicazione, Le saranno trasmessi non appena verrà meno il vincolo del segreto istruttorio.

L'occasione mi torna gradita per esprimere i sensi della mia più alta considerazione.



Libero Gualtieri

all.: 11

Onorevole
Senatore Prof. Giovanni Spadolini
Presidente
Senato della Repubblica

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE CAUSE
DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE DEI
RESPONSABILI DELLE STRAGI

IL PRESIDENTE

Roma, 22 aprile 1992

Prot. n. 3844 /CS

Onorevole Presidente,

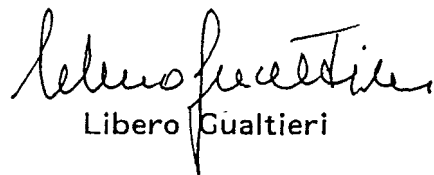
La Commissione che ho l'onore di presiedere nella seduta del 14-15 aprile 1992 ha ultimato la discussione ed ha approvato le relazioni sulle inchieste condotte: sugli ultimi sviluppi del caso Moro; sulle vicende connesse al disastro aereo di Ustica; sull'operazione Gladio; su episodi di terrorismo in Alto Adige.

Le trasmetto il testo degli elaborati, alcuni dei quali sono accompagnati dalle sottoelencate note integrative di cui la Commissione ha deciso la pubblicazione in annesso:

- a) per il caso Moro, nota integrativa del deputato Cipriani;
- b) sul disastro aereo di Ustica, due note integrative redatte rispettivamente: dal senatore Macis e dal deputato De Julio; dal senatore Bosco;
- c) per il caso Gladio, tre note integrative redatte, rispettivamente: dal deputato Zamberletti ed altri; dal deputato Buffoni; dal deputato CiccioMessere.

La informo, infine, che costituiscono parte integrante della relazione sul caso Gladio quattordici documenti, citati nel corpo della relazione stessa. Tali documenti, dei quali la Commissione ha deliberato la pubblicazione, Le saranno trasmessi non appena verrà meno il vincolo del segreto istruttorio.

L'occasione mi torna gradita per esprimere i sensi della mia più alta considerazione.



Libero Gualtieri

all.: 11

Onorevole
Professoressa Leonilde IOTTI
Presidente
Camera dei deputati

INDICE

RELAZIONE SULL'INCHIESTA CONDOTTA SULLE VICENDE CONNESSE ALL'OPERAZIONE GLADIO	Pag.	9
CAPITOLO 1. - Introduzione	»	11
CAPITOLO 2. - Periodizzare per giudicare	»	12
CAPITOLO 3. - La storia di Gladio	»	14
3.1 dal 1951 al 1966: le origini e il primo periodo	»	14
3.2 1959 e 1964: l'«ambito NATO»	»	19
3.3 dal 1972 al 1976: la ristrutturazione ...	»	22
3.4 dal 1977 al 1990: il dopo-riforma	»	24
3.5 la pubblicizzazione e lo scioglimento di Gladio	»	29
CAPITOLO 4. - L'illegittimità costituzionale progressiva ...	»	32
CAPITOLO 5. - Il controllo politico su Gladio	»	35
CAPITOLO 6. - Conclusioni	»	38
NOTE ALLA RELAZIONE	»	40
ELENCO DEGLI ALLEGATI	»	43
* * * *		
NOTA INTEGRATIVA PRESENTATA DAL DEPUTATO ZAMBERLETTI E DAI SENATORI BOSCO, GRAZIANI E LEONARDI	»	45
NOTA INTEGRATIVA PRESENTATA DAL DEPUTATO BUFFONI	»	57
NOTA INTEGRATIVA PRESENTATA DAL DEPUTATO CICCIOMESSERE	»	63

**RELAZIONE SULL'INCHIESTA CONDOTTA SULLE VICENDE
CONNESSE ALL'OPERAZIONE GLADIO**

CAPITOLO 1

INTRODUZIONE

Gladio non è stata tanto una struttura segreta, quanto un «segreto». Un segreto che lo Stato italiano ha condiviso con altri Stati, e che a un certo punto è diventato totalmente suo.

Come questo segreto abbia preso forma all'inizio degli anni '50 e si sia protratto sino ai nostri giorni, è stato oggetto di una prima relazione della Commissione al Parlamento.

Si è sostenuto, addirittura con compiacimento, che il fatto che il segreto sia stato mantenuto così a lungo in un Paese come l'Italia ha del miracoloso. Quel che non è stato detto è che le nostre leggi e le nostre istituzioni, se fossero state servite lealmente e correttamente, non avrebbero potuto consentirne né il sorgere né il suo protrarsi negli anni.

L'ordinamento e le leggi della Repubblica non ammettono infatti in alcun modo che si formino e operino organismi statuali al di fuori del controllo delle istituzioni a ciò preposte.

Nessuno nega il diritto-dovere dello Stato di difendere il territorio nazionale da aggressioni esterne, di riconquistarlo quando fosse perduto, di predisporre anche in tempo di pace i mezzi e gli uomini per fare questo. Non c'è bisogno di collegarsi ad altri per giustificare l'adozione delle misure indispensabili per tutelare l'integrità del territorio nazionale. Censurabile, anzi, sarebbe l'assenza di iniziative in questo senso. Anche la previsione e la predisposizione di reti clandestine di resistenza in quelle parti di territorio maggiormente minacciato di invasione rientrano negli atti dovuti di un Governo. Ma la protezione della «clandestinità» necessaria a tali reti, non significa che queste debbano essere clandestine all'interno delle stesse istituzioni promotrici.

All'origine di esse vi debbono essere sempre atti formali assunti nel rispetto delle leggi e della Costituzione. Il mantenerli riservati è tutt'altro problema.

Lo stesso diritto-dovere ha lo Stato di contrastare e di reprimere tutte le forme di sovvertimento interno tese a rovesciare con la forza il Governo legale e ad impadronirsi con la violenza del potere. Ma anche questo deve essere fatto nel quadro delle leggi e utilizzando le forze che sono previste per tutelare l'ordine interno e la sicurezza dello Stato.

Tra gli organismi «legittimi» impiegabili vanno compresi i «servizi segreti», che non sono strutture «fuori controllo», ma solo strutture che operano in un alto grado di riservatezza e di anonimato, sempre però «sotto controllo».

La fuoriuscita quindi dal nostro «sistema di garanzie» non si può giustificare con l'impossibilità di fare altrimenti. La possibilità di rispettare la legge c'è sempre stata nel nostro Paese dopo che la caduta del fascismo ha permesso di ripristinare le libertà fondamentali.

CAPITOLO 2

PERIODIZZARE PER GIUDICARE

La vicenda di Gladio è durata quarant'anni. Nel corso di questo lunghissimo periodo è cambiata più volte la storia del mondo.

Ci sono state profonde modifiche nelle alleanze interstatali, la forma di governo di molti Paesi è mutata più volte. Il Patto di Varsavia è crollato, la Germania si è riunificata, si è accentuato il passaggio di poteri nazionali a poteri comunitari, la tecnologia ha provveduto ad una unificazione senza precedenti dei costumi e dei comportamenti.

In Italia si è passati dal centrismo al centro-sinistra, da questo al compromesso storico e poi alla dispersione del consenso. Il più grande partito comunista dell'Occidente ha seguito le sorti dell'ideologia di riferimento.

In questi quarant'anni si sono succeduti quaranta Governi diversi e ci sono stati venti diversi Presidenti del Consiglio.

Gli stessi servizi segreti, a cui Gladio è stata ancorata, sono stati, nel periodo, profondamente riformati tre volte: dal SIFAR si è passati, nel 1966, al SID e poi, nel 1977, sono subentrati il SISDE e il SISMI.

Anche il quadro di riferimento strategico in Europa ha subito, nel quarantennio, mutamenti radicali. La NATO ha dovuto affrontare le problematiche del «nucleare». L'Italia si è trovata di fronte alla scelta del posizionamento nel suo territorio di missili strategici e ha visto diminuire gradatamente l'importanza della «frontiera del Nord-Est» e crescere di molto quella della frontiera a Sud.

All'interno, dopo che con la scelta elettorale del 1948 il Paese fu messo nelle condizioni di regolare i suoi conflitti interni con le armi della democrazia e dentro l'istituto parlamentare, i soli veri fenomeni eversivi e destabilizzanti sono stati il terrorismo, che ha segnato i cosiddetti «anni di piombo» e, più vicino a noi, la fuoriuscita del sistema mafioso dal «santuario» siciliano e la sua «invasione» di parti consistenti del territorio nazionale.

In tutti questi quarant'anni Gladio è sempre stata mantenuta attiva e costantemente mobilitata.

Quando però il velo del segreto che ha coperto l'organizzazione è stato sollevato nell'ottobre 1990 dal Presidente del Consiglio, onorevole Andreotti, è sembrato che ci si riferisse quasi ad un qualcosa di dimenticato, un residuo della guerra fredda costituito da un limitato numero di uomini, poco più di 600, rimasti tenacemente in attesa di una invasione dall'Est sempre più improbabile, encomiabili per il loro patriottismo ma da giudicare ormai con gli occhi dello storico.

Così il dibattito sulla sua «legittimità» ha avuto come oggetto quasi esclusivamente l'atto costitutivo iniziale, un atto che andava «compreso» dati i tempi in cui si era stati costretti ad adottarlo e che quindi si poteva anche «perdonare».

Le cose stavano però molto diversamente.

All'interno del segreto, Gladio ha assunto volti diversi, ha modificato anche profondamente la sua «ragione sociale», ha svolto attività non contemplate inizialmente, ha ampliato i suoi campi di intervento.

Almeno quattro sono state le mutazioni subite da Gladio nel corso degli anni. Il problema di distinguere e comprendere questi passaggi non attiene soltanto l'analisi storica. La «periodizzazione» del percorso seguito da Gladio è rilevante al fine di stabilirne la legittimità: questa deve infatti poter essere dimostrata in qualsiasi momento della sua storia, non *una tantum*.

CAPITOLO 3

LA STORIA DI GLADIO

3.1 *Dal 1951 al 1966: le origini e il primo periodo.*

Le prime iniziative furono assunte nel 1951. L'8 ottobre 1951 il capo del SIFAR, generale Umberto Broccoli, inviò al capo di Stato Maggiore della Difesa, generale Efisio Marras, un pro-memoria intitolato «Organizzazione informativa-operativa nel territorio nazionale suscettibile di occupazione nemica» (*si veda allegato 1*).

Secondo il capo del SIFAR occorreva far sì che in caso di occupazione del territorio nazionale fosse immediatamente attivabile una rete di resistenza capace di fornire informazioni, sabotare gli impianti dell'occupante e fornire assistenza e «vie di fuga» ai militari rimasti dietro le linee nemiche.

All'inizio degli anni '50, con la guerra di Corea, i rapporti tra i due blocchi erano divenuti assai tesi, al limite della rottura. Il problema di creare una rete di resistenza, da lasciare «indietro» qualora i Paesi dell'Europa occidentale fossero stati occupati dalle forze del Patto di Varsavia, era avvertito come concreto e impellente.

Già la Gran Bretagna aveva organizzato strutture simili, non solo sul suo territorio ma anche in Olanda e Belgio. La Francia aveva fatto lo stesso nei territori tedesco ed austriaco, con ramificazioni nella Germania orientale e in Polonia. Quanto agli Stati Uniti, si aveva percezione che i servizi informativi americani stessero pianificando la costituzione di una rete di gruppi clandestini nell'Italia del Nord, nel quadro delle iniziative previste dalle direttive del *National Security Council* per fronteggiare il pericolo di una caduta dell'Italia sotto il dominio comunista (*si veda nota 1*).

«Si tratta - scriveva il generale Broccoli - di predisposizioni complesse, costose, lunghe e perciò urgenti». L'urgenza, nel caso italiano, era tra l'altro accentuata dalla necessità di anticipare l'intervento statunitense, così da giungere ad organizzare la rete post-invasione sotto il controllo delle autorità italiane. Per questo motivo il capo del SIFAR chiedeva di essere autorizzato ad individuare sette ufficiali da inviare immediatamente presso la *Training Division* dell'*Intelligence Service* britannico per esservi addestrati. Nel pro-memoria inviato a Marras, Broccoli riferiva che della necessità di dar vita alla rete di resistenza clandestina aveva parlato, fin dal luglio 1951, con i capi dei tre servizi di informazione d'Arma (SIOS - Servizi di informazioni operative e di sicurezza) e con i capi di Stato Maggiore della Marina e dell'Aeronautica, ed aggiungeva che aveva chiesto loro di fornirgli ufficiali capaci di assumere gli incarichi previsti. I corsi in Gran Bretagna erano già stati prenotati e sarebbero cominciati il 15 novembre 1951 per concludersi il 12 febbraio 1952. La collaborazione con gli inglesi

andava tuttavia considerata alla stregua di «un contributo limitato nel tempo e nella misura», dovendosi invece privilegiare un più stabile e solido legame con il servizio americano.

A seguito dell'addestramento presso il servizio britannico - che peraltro non risulta aver avuto luogo - uno degli ufficiali prescelti (il colonnello dell'Aeronautica Felice Santini) avrebbe dovuto assumere le funzioni di coordinatore generale della costituenda rete, mentre gli altri sei avrebbero diretto le branche operative: informazione, sabotaggio, propaganda, comunicazione, cifra, esfiltrazione. Ad ogni capo-branca sarebbe spettato il compito di reclutare, con l'aiuto degli organi periferici del SIFAR, i rispettivi «capi-rete» e gli «agenti», fino a raggiungere un massimo di 200 unità. Il personale da arruolare andava scelto in modo che per età, sesso ed occupazione avesse «buone possibilità di sfuggire all'internamento o alla deportazione da parte del nemico». Era previsto che l'addestramento dei 200 uomini fosse completato entro un anno. La rete, in sostanza, avrebbe dovuto essere pronta all'inizio del 1953.

Il 7 aprile 1952 un membro del servizio britannico, Peter Frazier, indirizzò al capo del SIFAR una lettera in cui lo metteva a parte dell'avvenuta costituzione, su invito e per iniziativa del SACEUR (*Supreme Allied Commander Europe*), di un comitato di pianificazione composto dai rappresentanti dei servizi segreti di Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti. Il compito di tale comitato, approvato dallo *Standing Group* dello SHAPE (*Supreme Headquarters Allied Powers Europe*) e ufficialmente costituito nell'agosto 1951 con il nome di *Clandestine Planning Committee* (CPC), consisteva nel fornire al SACEUR un supporto nel campo delle operazioni speciali e dei servizi di *intelligence*. Nel raccomandare allo *Standing Group* la formale costituzione del CPC, il SACEUR aveva indicato la necessità di affiancare ai tre membri «fondatori» i rappresentanti dei servizi degli altri Paesi NATO. Pertanto la presidenza del CPC (assunta a turno dal generale Haydon per la Gran Bretagna, dal colonnello Betts per gli Stati Uniti e dal colonnello Barlier per la Francia) aveva convenuto di invitare il responsabile del servizio italiano ad una riunione convocata per il 7 maggio 1952 a Parigi, all'epoca sede dello SHAPE, al fine di discutere la posizione dell'Italia nei confronti del nuovo Comitato. Tale invito era appunto contenuto nella lettera inoltrata a firma di Frazier, segretario *pro-tempore* del CPC.

La notizia dell'avvenuta costituzione del CPC contrariò i vertici militari italiani, dato che l'eventuale inserimento dell'Italia nel nuovo Comitato non sarebbe avvenuto in condizioni di parità con i tre membri permanenti.

Il capo di Stato Maggiore della Difesa, Marras, autorizzò il capo del SIFAR, Broccoli, a partecipare alla riunione di Parigi, con l'ordine però di non riconoscere il nuovo organismo e di non assumere impegni a riguardo.

Il 7 maggio 1952 il generale Broccoli si recò a Parigi accompagnato dal già citato colonnello Santini. La decisione di non aderire al CPC fu comunicata agli alleati. Confermando la scelta già maturata in occasione delle offerte britanniche di collaborazione, il SIFAR proseguì così lungo la strada di un legame esclusivo con il servizio informazioni

statunitense, rifiutando ogni sorta di accordo multilaterale con le altre potenze aderenti alla NATO.

Quando nel 1953 ebbe inizio l'acquisizione dei terreni su cui sarebbe stata costruita la base di Capo Marargiu, vicino ad Alghero, e quando nel 1954 i lavori furono avviati, con il finanziamento della CIA e sotto la direzione del colonnello Santini, ciò avvenne in forza di un accordo bilaterale tra servizio informazioni italiano e servizio informazioni statunitense. Accordo, com'è noto, «ufficialmente» perfezionato nel novembre 1956, allorchè i lavori di edificazione della base in Sardegna stavano per essere conclusi (*si veda nota 2*).

Il 1° ottobre 1956, in previsione dell'imminente passaggio alla fase operativa della programmazione *stay-behind*, fu costituita all'interno dell'Ufficio «R» del SIFAR (l'Ufficio «Ricerche all'estero», con compiti di spionaggio) la sezione SAD (Studi ed addestramento), suddivisa in quattro gruppi, uno dei quali specificamente incaricato di tenere i contatti con il servizio americano.

L'accordo del 28 novembre 1956 (*si veda allegato 2*) intervenne dunque quando già da un paio di anni i due servizi avevano stabilito i lineamenti generali dell'operazione ed erano state predisposte le prime strutture organizzative.

L'operazione «Gladio» emerse per la prima volta con questo nome nell'incontro del 18 ottobre 1956 tra i rappresentanti del SIFAR (colonnello Giulio Fattarappa Sandri, maggiore Mario Accasto) e i rappresentanti della CIA (Bob Porter, John Edwards).

Sin da questa prima riunione furono adottate particolari procedure relative alla elaborazione e trasmissione della documentazione riguardante l'organizzazione Gladio. Di ogni documento ufficiale (registrazione di accordi, verbali di riunioni, memorandum) si dispose la redazione in duplice versione - italiana ed inglese - e in un massimo di quattro copie. Gli atti in tal modo prodotti vennero classificati con la dicitura «Gladio», seguita da un numero progressivo.

L'intestazione «Gladio/1» fu riservata al documento datato 28 novembre 1956 dal titolo «Una rielaborazione degli accordi fra il servizio informazioni italiano ed il servizio informazioni americano relativi all'organizzazione e all'attuazione della rete clandestina post-occupazione italo-statunitense». L'approvazione italiana del testo redatto dal servizio americano fu comunicata dal rappresentante SIFAR nella riunione del 29 novembre 1956, nel corso della quale fu anche stabilito di fissare l'entrata in vigore dell'accordo a partire dal giorno precedente, 28 novembre 1956.

Tra le carte della 7ª Divisione del SISMI pervenute alla Commissione si trovano due versioni italiane del documento «Gladio/1», differenti soltanto nel titolo. Una versione (alla quale si fa comunemente riferimento nell'ambito della documentazione ufficiale Gladio e che risulta essere la stessa inviata alla Commissione dal Presidente del Consiglio dei ministri, in data 1° marzo 1991) traduce l'espressione inglese «*restatement of agreements*» con «rielaborazione degli accordi»; nell'altra versione il titolo viene semplicemente (e infedelmente) tradotto con il termine «accordo».

Oltre al testo di «Gladio/1» sono stati rinvenuti altri 111 atti appartenenti alla raccolta dei documenti ufficiali dell'operazione

Gladio. Tra questi vanno segnalati i verbali del *Gladio Committee* la struttura italo-statunitense costituita allo scopo di pianificare lo sviluppo della branca italiana della rete *stay-behind* (si veda nota 3).

Il «Comitato Gladio» (o «Commissione Gladio») fu inizialmente composto da 11 membri (8 italiani e 3 statunitensi) e si riunì ad intervalli irregolari tra il 1956 e il 1973. Nel primo biennio si ebbe la maggiore concentrazione di incontri, mentre a partire dal 1964 (anno di ingresso del SIFAR nell'*Allied Clandestine Committee - ACC*) le riunioni del *Committee* cessarono, sostituite da contatti sporadici e informali.

I temi trattati nel corso di tali incontri variarono in ragione delle «fasi di sviluppo» dell'operazione. Nel triennio 1956-1958 l'ordine del giorno consistette principalmente nella discussione dei problemi relativi alla costituzione e all'avvio dei centri addestramento di Capo Marargiu (CAG) e Olmedo (centro trasmissioni). Gli argomenti più frequentemente affrontati riguardarono i finanziamenti e la trasmissione di pubblicazioni e materiali addestrativi. Le questioni relative alla struttura generale dell'organizzazione e al reclutamento del personale esterno furono egualmente trattate, ma con minore urgenza (specialmente da parte italiana). L'interesse del SIFAR era infatti soprattutto rivolto al problema dell'utilizzazione dei centri di addestramento per finalità interne al servizio.

Oltre che dalla scarsa sollecitudine nel procedere al reclutamento del personale esterno, la tendenza italiana a prendere tempo per conformare quanto più possibile l'operazione Gladio alle proprie specifiche esigenze operative si può anche rilevare dalla proposta di anticipare la formazione dei nuclei di guerriglia rispetto al più generale programma di reclutamento. L'esigenza del SIFAR era di assicurare la cooptazione nell'ambito della struttura *stay-behind* della preesistente unità clandestina «Stella Alpina», nata in Friuli dopo lo scioglimento dell'Organizzazione «O». La stessa necessità, più volte affermata, di nominare un capo organizzatore per la zona settentrionale si può dire tagliata su misura per la figura di Aldo Specogna, responsabile della «Stella Alpina» e prima ancora membro della «O» (si veda nota 4).

Dinanzi alle resistenze del «servizio collegato», manifestatesi sotto forma di frequenti richiami ad un uso delle strutture di Gladio prioritariamente finalizzato alla comune pianificazione, il SIFAR difese la necessità di integrare nella rete clandestina le formazioni di guerriglia già operanti, facendo presente come i compiti ad esse affidati fossero del tutto coerenti con i presupposti del programma *stay-behind* in quanto rivolti al «controllo e neutralizzazione delle attività comuniste» (documento Gladio/41, 3 dicembre 1958).

Malgrado dunque le sollecitazioni americane, solo alla fine del 1958 si cominciarono ad affrontare i problemi relativi al reclutamento del personale esterno da impiegare nella rete post-occupazione (si veda nota 5).

Fino a quel momento si era unicamente proceduto a selezionare, tra il personale interno, quanti avrebbero potuto svolgere il compito di «addestratori». A tale scopo, dal 9 ottobre al 15 novembre 1957, sei appartenenti alla SAD avevano seguito negli Stati Uniti un corso di addestramento sulle attività *stay-behind*, accompagnati dal rappresentante CIA nel *Gladio Committee*, Bob Porter.

È soltanto a tre anni di distanza dalla «rielaborazione degli accordi», nell'estate del 1959, che concretamente ebbe inizio la ricerca e la selezione del personale *stay-behind*. Ancora nel 1961, escludendo le due già costituite unità «Stella Alpina» e «Stella Marina», il personale esterno addestrato ammontava appena a 35 elementi.

Ed è appunto nel giugno del 1959 che il SIFAR (Ufficio «R» - Sezione SAD), di concerto con il servizio americano, stila la prima relazione organica sui progressi fino a quel momento realizzati e la invia al nuovo capo di Stato Maggiore della Difesa, generale Aldo Rossi.

La relazione (*si veda allegato 3*) riassumeva innanzitutto gli scopi della struttura. La rete *stay-behind* era stata creata per il caso che si fosse determinata in Paesi NATO una situazione di emergenza «ad opera di sovvertimenti interni o di forze militari di invasione».

Ne erano derivate diverse predisposizioni: «alcune sul piano NATO, altre sul piano nazionale». Sul piano interno era cominciata la formazione di una rete basata su di una doppia struttura:

un primo livello, formato da elementi destinati a «durare» nel territorio occupato, quindi non facilmente individuabili in quanto «insospettabili», raccolti in nuclei e suddivisi per specializzazioni operative;

un secondo livello, costituito da unità di guerriglia di pronto impiego (UPI) da rendere subito attive alle spalle del nemico come vere e proprie bande partigiane.

La struttura clandestina era organizzata su quaranta nuclei operativi: 6 informativi, 10 di sabotaggio, 6 di propaganda, 6 di evasione e fuga, 12 di guerriglia. I reparti di pronto impiego erano articolati invece in cinque unità, ciascuna identificata con un nome convenzionale: Stella alpina, Stella marina, Rododendro, Azalea, Ginestra.

Il centro di Capo Marargiu doveva costituire, oltre che la principale struttura addestrativa, la base operativa «ultima» della rete, da tenere anche in caso di occupazione della penisola. Se poi anche la Sardegna fosse stata occupata, il Comando si sarebbe trasferito in Inghilterra, in una base già predisposta a Idlewood.

Lo scopo indicato della rete era quello di tutelare i territori e le popolazioni che «dovessero conoscere l'occupazione e la sovversione». Andava creata «una leva di lungo braccio» e di grande portata per incoraggiare la liberazione del territorio e per «ristabilirvi i poteri legali e le istituzioni legittime».

Il documento del 1° giugno 1959 è molto importante, perchè vi sono esposti senza mascheramento gli obiettivi di fondo che si volevano perseguire: mantenere l'Italia all'interno del sistema di difesa costituito dalla NATO e garantito dagli Stati Uniti, attraverso una struttura dipendente dal SIFAR. Questa dipendenza veniva giustificata con la necessità di evitare che «altre organizzazioni incontrollate o al servizio di interessi di partito» predisponessero autonomamente iniziative analoghe.

Nel corso degli anni '60 gli incontri ufficiali tra rappresentanti italiani e rappresentanti americani si fecero più rari e riguardarono prevalentemente l'aggiornamento degli aspetti operativi. L'operazione sembrava procedere lungo le direttive stabilite: selezione, reclutamento e addestramento del personale esterno (utilizzando a tale scopo anche il

centro addestrativo di Cerveteri, che proprio in quegli anni fu potenziato in vista di un suo uso come succursale della base comune), costituzione delle strutture periferiche (Nuclei e UPI-Unità di pronto impiego), partecipazione ad esercitazioni internazionali, predisposizione ed occultamento nella zona di combattimento dei depositi di armi e materiali.

È in questo periodo che la rete clandestina prese concretamente forma. Nel corso del decennio furono reclutati circa 300 elementi esterni, suddivisi tra nuclei clandestini e unità di pronto impiego. Le armi e i materiali furono dislocati in zone strategiche dell'Italia settentrionale mediante depositi interrati (i 139 «Nasco», predisposti con quanto inviato dagli Stati Uniti tra il 1963 e il 1969) ed accantonamenti presso caserme dell'esercito e dei carabinieri (le cosiddette «scorte speciali di copertura», formate già dal 1957 con le armi affidate dopo lo scioglimento della organizzazione «O» all'Ufficio Monografie del V Comiliter, di cui era responsabile il colonnello Aldo Specogna). Il programma addestrativo cominciò ad essere sistematicamente realizzato.

Tuttavia, proprio nel momento in cui la struttura prese a funzionare con regolarità, venne avvertita da parte americana la necessità di riconsiderarne finalità e sviluppi. La «svolta» fu sancita nel corso di una riunione tenutasi il 26 gennaio 1966. Nel verbale redatto al termine dell'incontro si trova scritto: «In connessione con l'attuale situazione internazionale (il rappresentante del servizio americano) propone che il progetto comune "Gladio", pur assicurando la conservazione e l'efficienza dell'organizzazione raggiunti, orienti la sua attività ad un programma che possa dar frutti sin dal tempo di pace e che offra attuali possibilità di valorizzazione quale quella che potrebbe ispirarsi alla dottrina della "insorgenza e controinsorgenza"» (*si veda allegato 4*). A tale scopo il servizio americano suggerì che qualche elemento del servizio italiano prendesse parte ad un corso sulle «operazioni di controinsorgenza» organizzato dalla *U.S. Army Special Warfare School* di Fort Bragg (North Carolina). Non è noto quale fu la risposta del servizio italiano. Agli atti risulta tuttavia almeno un'attività addestrativa dedicata alla programmazione di azioni di insorgenza e controinsorgenza, svoltasi presso Trieste tra il 15 e il 24 aprile 1966 e indicata come «Esercitazione Delfino» (*si veda allegato 4-bis*).

La riunione del 26 gennaio 1966 è l'ultima di cui vi sia traccia nella documentazione ufficiale Gladio. Nel 1971 e nel 1973 risulta ancora uno scambio di documenti, ma si tratta di comunicazioni relative a piani per le trasmissioni radio. Si può quindi affermare che l'attività del comitato bilaterale incaricato di programmare lo sviluppo di Gladio si arrestò nel 1966, a dieci anni dalla sua costituzione, con una proposta di ristrutturazione avanzata da parte americana.

3.2 1959 e 1964: l'«ambito NATO».

Dopo il rifiuto opposto nel 1952, il problema dell'ingresso nel CPC fu nuovamente affrontato dal SIFAR allorchè pervenne, il 2 marzo 1959, un invito formale da parte del colonnello Ramier, rappresentante del servizio francese e presidente di turno.

Il 27 aprile dello stesso anno il capo del SIFAR, generale Giovanni De Lorenzo, decise di accettare e nominò il colonnello Fettareppa Sandri rappresentante italiano nel CPC. Il 19 maggio 1959 l'Italia, per la prima volta, partecipò ad una riunione del CPC come membro associato.

Il comitato aveva nel frattempo cambiato statuto e nome (divenendo il *Coordination and Planning Committee*), e i suoi compiti erano stati ripensati in funzione della costituzione di un secondo comitato, l'*Allied Clandestine Committee* (ACC), nato nel 1958 per iniziativa del SACEUR e dello stesso CPC, con la partecipazione di Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Belgio, Olanda e Lussemburgo.

L'adesione italiana a questo secondo organismo interalleato avvenne soltanto il 15 aprile 1964, quando il capo del SIFAR, generale Egidio Viggiani, rispose affermativamente all'invito rivolto al servizio italiano dal generale tedesco Wendland, presidente di turno. L'ingresso dell'Italia seguì di poco quello della Germania Occidentale.

L'ACC, dai documenti, risulta come emanazione del CPC al fine di affrontare i problemi di collaborazione tra i diversi paesi NATO in materia di funzionamento delle rispettive reti di evasione e fuga, nonché gli aspetti relativi alla gestione delle basi di comando comune (quella fissa di Idlewood in Gran Bretagna e quella mobile indicata con il nome di Keylock).

La necessità dell'ACC nacque nel momento in cui la strategia militare della NATO cominciò a contemplare la possibilità di operare nel teatro europeo anche mediante forze e metodi di combattimento non convenzionali.

La dottrina della «guerra non ortodossa» (*Unorthodox Warfare*) si inquadra all'interno di uno scenario in cui veniva ipotizzato, dato lo squilibrio tra i contingenti militari schierati sui due opposti fronti, che le forze del Patto di Varsavia potessero invadere uno o più paesi europei aderenti alla Alleanza Atlantica.

Dinanzi a tale eventualità, la strategia NATO prevedeva che il terreno ad una risposta militare di tipo convenzionale dovesse essere preparato attraverso due forme di azione tra loro coordinate: le *unconventional military operations* (UMO) e le *operations by clandestine services* (OCS, a loro volta suddivise in OCI, «operazioni di informazione clandestina», e OCA, «operazioni di azione clandestina», ovvero guerriglia e sabotaggio).

Mentre il primo tipo di operazioni rientrava nell'ambito delle attività affidate alle forze militari, sia pure condotte da reparti speciali, il secondo tipo di azioni (OCS) competeva esclusivamente ai servizi clandestini nazionali, in quanto operanti nell'ambito dei territori occupati dal nemico e dunque soggetti all'autorità dei comandi nazionali.

In tale quadro, lo SHAPE disponeva che le operazioni condotte da forze militari «non ortodosse» si adeguassero alle direttive emanate dal SACEUR, riservando così al comando alleato in Europa la direzione strategica delle UMO effettuate da reparti militari precettati per l'assegnazione allo SHAPE.

Diversamente, nel campo delle OCS, SHAPE ribadiva la competenza delle singole autorità nazionali, fatta salva naturalmente la necessità

di un coordinamento per evitare dispersione di energie e conflitto di attività.

Quel che dunque all'origine del CPC era ancora indistinto, con il passare degli anni venne differenziandosi rendendo necessaria una diversa strutturazione degli organismi di coordinamento.

Al CPC restò, in tempo di pace, una responsabilità di ordine generale nel pianificare le esigenze operative della guerra non ortodossa e nel trasmettere ai comandi nazionali le richieste del comando alleato per il supporto non convenzionale alle proprie attività belliche; in tempo di guerra, il CPC avrebbe dovuto cedere il posto a quattro «gruppi di coordinamento e consultazioni alleati» (ACCG), i quali, affiancati ai comandi NATO di massimo livello (SHAPE, AFNORTH, AFCENT, AFSOUTH) costituivano gli organi di collegamento tra comandi militari e servizi clandestini.

All'ACC vennero invece trasferiti, sia in pace che in guerra, tutti i compiti relativi alla pianificazione ed al coordinamento delle operazioni clandestine effettuate dai Servizi sotto esclusivo comando nazionale.

Per il principio della non interferenza nell'ambito delle attività pianificate dai servizi clandestini nazionali, tale ripartizione di compiti ebbe come conseguenza una suddivisione geografica dei rispettivi ruoli: il CPC venne riconosciuto competente per le attività richieste dallo SHAPE nei confronti dei paesi del Patto di Varsavia, mentre all'ACC spettarono i preparativi per la difesa interna dei singoli territori NATO (un ambito entro il quale ciascuna nazione-membro, pur agendo in consultazione con gli altri membri, manteneva il controllo e l'autonomia delle proprie risorse *stay-behind*).

Questa complessa articolazione, alla cui ideazione il CPC aveva direttamente contribuito, trovò il suo punto di riferimento nelle «direttive SACEUR per la guerra non ortodossa», diramate nel 1968 agli alti comandi NATO e ai servizi clandestini nazionali (*si veda allegato 5*).

Il valore attribuito a queste direttive mutava ovviamente a seconda dell'interlocutore. Mentre infatti per i comandi militari NATO esse rappresentavano delle prescrizioni vincolanti, per i servizi clandestini assumevano invece il significato di una indicazione guida, rimessa alle singole responsabilità nazionali.

Questo stato di cose ci riporta dunque al punto da cui siamo partiti: CPC e ACC furono entrambi creati come organismi ideati per porre i comandi NATO in condizione di interagire con soggetti che, pur restando sotto il comando delle autorità nazionali, dovevano costituire un elemento centrale della strategia militare fondata sulla risposta «non ortodossa».

Entrambi questi comitati, pur svolgendo un ruolo concepito esclusivamente in funzione della strategia elaborata dai comandi NATO, non potevano pertanto dirsi parte integrante dell'Organizzazione del Trattato Nord Atlantico. A questa stessa conclusione sono peraltro pervenute anche le autorità tedesche nel documento, trasmesso nel 1990 alla Presidenza della Repubblica Italiana, sulla rete *stay-behind* attiva in Germania Federale (*si veda allegato 6*).

Che CPC e ACC non fossero *tout court* NATO, ma fossero organismi che servivano da «collegamento» tra strutture NATO e strutture nazionali, i servizi italiani ne erano stati sempre consapevoli.

Il 20 gennaio 1970, in occasione del cambio del capo di Stato Maggiore della Difesa, i vertici del SID, nell'informare il nuovo comandante dell'esistenza delle reti clandestine, si espressero in questi termini: «dette organizzazioni "alle spalle del nemico" hanno assunto la denominazione generica *stay-behind* e si è ricercato il coordinamento negli studi e nella pianificazione attraverso la costituzione di alcuni "comitati" internazionali i quali, *pur non facendo parte integrante della NATO, mantengono contatti di collaborazione sia con SHAPE che con i maggiori comandi subordinati (AFSOUTH, per quanto di interesse italiano)*».

Questo modo di essere «ufficiosamente NATO» ha ingenerato non poche perplessità allorquando, nel 1990, si è venuti a conoscenza dell'operazione Gladio. Le perplessità si sono rinnovate dinanzi alla scelta del Presidente del Consiglio di negare l'accesso alla documentazione CPC-ACC, in quanto inviolabile a norma dell'articolo 7 della Convenzione di Ottawa. E non sono venute meno neppure quando, il 19 dicembre 1991, sempre il Presidente del Consiglio ha deciso di «liberalizzare» soltanto i documenti dell'ACC, mantenendo l'inviolabilità di quelli del CPC.

Il presunto rapporto di dipendenza dalla NATO è infatti apparso troppo sfumato ed indiretto per riuscire a rendere di per sè ragione della legittimità della rete italiana anti-invasione, tanto più che le date di ingresso dell'Italia nei due comitati (1959 per il CPC; 1964 per l'ACC), come abbiamo già rilevato, sono di molti anni successive all'avvio dell'operazione Gladio da parte del SIFAR.

3.3 Dal 1972 al 1976: la ristrutturazione.

Il 1972 fu un anno gravido di avvenimenti per Gladio.

Sul piano dei rapporti con il servizio americano si ebbe la revoca da parte statunitense dell'accordo del '56. Nell'incontro del 15 dicembre 1972, convocato per fare il punto sull'intesa italo-statunitense, i rappresentanti del servizio americano comunicarono infatti di non ritenere più validi i termini del *restatement* approvato sedici anni prima, e proposero di sostituirlo con un meno impegnativo «*memorandum d'intesa*» da ridiscutere annualmente (*si veda allegato 7*).

L'affermarsi, sul piano dei rapporti militari tra Est e Ovest, di una strategia fondata sul ricorso al nucleare in quanto strumento di «risposta flessibile», aveva reso improbabile la prospettiva di un'invasione di lunga durata dei territori appartenenti al Patto Atlantico e, quindi, aveva comportato una netta riduzione d'importanza della dottrina della «guerra non ortodossa». I presupposti stessi della pianificazione *stay-behind* erano venuti meno, aprendo la strada ad un deciso ridimensionamento delle relative predisposizioni.

La politica seguita in quella fase dal servizio americano si orientò lungo due distinte direzioni: da un lato, il disimpegno dalla gestione diretta (anche finanziaria) della rete *stay-behind* con il trasferimento del controllo ai Comandi NATO, dall'altro, la rinegoziazione del rapporto privilegiato accordato all'Italia sulla base di una riconversione della rete per operazioni ed attività di controinsorgenza interna. C'è appena bisogno di ricordare che erano quelli gli anni dell'avvio del terrorismo

su vasta scala e della crescita elettorale del PCI. Ed erano parimenti gli anni in cui venivano emergendo le responsabilità dei Servizi nelle più oscure storie della Repubblica.

La reazione italiana è nota solo in relazione al primo aspetto dell'intervento americano, ovvero alla presa d'atto del passaggio dell'operazione Gladio dall'orbita di un accordo bilaterale italo-statunitense all'ambito di una più vasta concertazione interalleata. La necessità di ricercare, sia pure tardivamente, una gravitazione «in ambito NATO» fu infatti accentuata quando il rapporto con gli Stati Uniti cominciò ad incrinarsi.

Commentando l'esito dell'incontro del 15 dicembre 1972, l'allora tenente colonnello Gerardo Serravalle (all'epoca capo della sezione SAD) scrisse, in un appunto del 22 dicembre: «L'Accordo bilaterale Italia-USA non ha più alcuna validità perchè non più rispondente ai tempi attuali. Analogamente a quanto avviene per gli altri Servizi, le predisposizioni "Gladio" dovranno essere autonomamente definite e finanziate dal nostro Servizio, nel quadro della cooperazione con gli altri Servizi dell'ACC. Gli USA, pertanto, cesseranno il finanziamento della "Gladio" (di fatto già avvenuto)».

Quanto invece alla richiesta di interventi «anti-sovvertimento», agli atti si è potuto rintracciare soltanto un appunto, datato 4 dicembre 1972, in cui il colonnello Fausto Fortunato (capo dell'Ufficio «R») affermava che l'argomento, già in precedenza sollevato dal servizio statunitense, «non ha avuto alcun seguito sul piano delle predisposizioni organizzative». (*si veda allegato 8*).

Il venir meno del sostegno statunitense non fu tuttavia l'unico problema che segnò la storia di Gladio in quell'anno.

Il 24 febbraio 1972 fu casualmente ritrovato dai carabinieri di Aurisina uno dei «Nasco» occultati dall'organizzazione. Immediata fu la preoccupazione del SID di evitare che il materiale rinvenuto potesse essere collegato al servizio. Intervenendo presso i carabinieri, gli uomini del Sid riuscirono a bloccare le indagini e a provocare l'archiviazione dell'inchiesta condotta dall'autorità giudiziaria.

Il ritrovamento dei contenitori del «Nasco» di Aurisina fu una delle ragioni che convinsero il responsabile della SAD, Serravalle, della necessità ed urgenza di smantellare l'intera rete di nascondigli. L'altro motivo fu che Serravalle, appena nominato al comando di Gladio, volendo conoscere di persona i vari capi-nucleo della rete clandestina, si rese conto che una percentuale assai alta degli appartenenti a Gladio aveva della struttura un concetto quanto meno distorto e altamente pericoloso, in quanto la rete veniva concepita più in funzione di un'azione anti-comunista all'interno che anti-invasione all'esterno.

Ciò lo indusse, quando pochi mesi più tardi vi fu l'incidente di Aurisina, a sfruttare dell'occasione per ordinare, con il consenso del generale Vito Miceli, capo del SID, l'immediato recupero dei materiali occultati e la smobilitazione di parte degli uomini arruolati (circa un centinaio). L'operazione (condotta all'insaputa dell'alleato americano, che si irritò non poco quando ne venne a conoscenza) fu completata nel giugno 1973.

Dopo gli avvenimenti del 1972 Gladio si ritrovò dunque disarmata, priva dell'appoggio finanziario degli Stati Uniti, sensibilmente ridotta

nel numero degli aderenti attivi. La conseguenza di questa nuova situazione si poté presto misurare in termini di crescenti difficoltà sul piano del reclutamento, dell'addestramento e delle dotazioni materiali.

I rapporti annuali sullo stato dell'operazione, a cura della SAD, sono tutti caratterizzati, in questo periodo, da una preoccupata presentazione delle carenze organizzative della rete. Dal «Rapporto sulla situazione dell'Organizzazione S/B al 31 dicembre 1975», a firma dell'allora colonnello Paolo Inzerilli, capo della 5a Sezione - Ufficio «R», emerge che organici e reclutamento erano al di sotto delle reali necessità; l'attività addestrativa per il personale esterno veniva giudicata insufficiente; la situazione dei materiali di armamento - dopo il definitivo ritiro delle «scorte speciali di copertura» - risultava precaria per la mancanza di una nuova pianificazione operativa e logistica; gli apparati radio erano considerati obsoleti e del tutto inadatti a garantire un efficace collegamento con gli agenti esterni (*si veda allegato 9*). La situazione era tanto critica da indurre a ritenere che, in caso di emergenza, Gladio non sarebbe stata in condizione di attivarsi.

Negli anni compresi tra il '72 e il '76 la struttura operò dunque a regime ridotto: le attività si ridussero ad un saltuario addestramento dei reclutati e alla partecipazione alle più importanti esercitazioni internazionali. Il morale dei partecipanti all'operazione veniva descritto, nei rapporti dell'epoca, come duramente provato dall'incerta collocazione operativa e dall'assenza di prospettive.

La situazione creatasi dopo il 1972 riconduce alla contraddizione tra la dichiarazione fatta dal Presidente del Consiglio Andreotti alla Commissione il 3 agosto 1990, secondo cui appunto nel 1972 la struttura era stata smobilitata, e l'informazione contenuta nel documento trasmesso alla Commissione il 18 ottobre 1990, in cui veniva ammesso che la struttura ancora nel 1990 era attiva ed operante.

Con ogni probabilità nella documentazione che il Presidente del Consiglio Andreotti chiese in quella occasione al capo di Stato Maggiore della Difesa (e non ai direttori dei Servizi o al CESIS - Comitato esecutivo per i servizi di informazione e sicurezza), vi erano elementi che si prestavano a una lettura riduttiva di Gladio dopo il 1972.

È comunque un fatto oggi provato che nel 1972 prese avvio la trasformazione di Gladio da struttura creata per contrastare una invasione del nostro territorio sul confine nord-orientale a struttura prevalente informativa operante sull'intero territorio nazionale.

Tale trasformazione ha avuto tempi di realizzazione piuttosto lunghi. Ma è questa la linea di tendenza che è venuta affermandosi, specialmente dopo che nel biennio 1974-76 la rete fu ristrutturata con l'eliminazione delle UPI, le unità che avrebbero dovuto operare «in superficie» con azioni di guerriglia, e con il potenziamento dei nuclei, le unità «sommerse» specializzate nell'esfiltrazione e nell'attività informativa.

Fu quello il momento, in sostanza, in cui si prese atto del dissolvimento della ipotesi dell'invasione esterna e si rafforzarono le «antenne» e i «sensori» interni.

3.4 Dal 1977 al 1990: il dopo-riforma.

Per la verità scopi di natura informativa erano presenti nell'ambito della struttura Gladio sin dalle sue origini, come attesta il documento

del 28 novembre 1956 («Una rielaborazione degli accordi...»), costituenti l'atto ufficiale di nascita della rete *stay-behind* in territorio italiano.

La componente informativa è sempre stata parte integrante delle predisposizioni relative alla costituzione della struttura clandestina post-occupazione. Sin dal loro primo apparire (Direttive di base emanate dal SACEUR, edizione 1968, *si veda il già citato allegato 5*) i piani per la «guerra non ortodossa» furono articolati in due distinti livelli; le azioni affidate alla rete clandestina e le azioni affidate a reparti specialmente addestrati delle Forze Armate regolari. In caso di invasione del territorio nazionale, il raccordo tra i due livelli doveva essere assicurato dall'attività informativa svolta dalle forze della resistenza presenti nei territori occupati a beneficio delle *unorthodox military forces* (UMF) chiamate ad intervenire dall'esterno.

A questo scopo, parallelamente alla realizzazione dei «nascondigli» per armi ed esplosivi, attorno agli inizi degli anni '60 si incominciò a predisporre una capillare rete per le trasmissioni radio, totalmente integrata - per modalità operative e caratteristiche tecniche - nel sistema militare americano di comunicazioni radio.

Il tipo di attività informativa prevista in questo genere di operazioni era, come logico, di natura essenzialmente militare. Alla rete clandestina era richiesto di far filtrare all'esterno delle zone occupate il maggior numero possibile di informazioni atte a preparare e guidare l'intervento delle forze di liberazione.

Le «notizie» che gli aderenti alla rete clandestina dovevano comunicare ai servizi collegati, perchè questi a loro volta le trasmettessero agli Stati Maggiori incaricati di condurre il complesso delle operazioni belliche, riguardavano in primo luogo l'entità e la dislocazione dei possibili obiettivi militari (truppe, comandi, installazioni) e quindi lo «stato» generale (anche psicologico) delle forze di occupazione.

È evidente che, per ragioni di omogeneità e completezza, la branca della struttura *stay-behind* impegnata nella raccolta di informazioni dovesse essere fatta oggetto di specifico addestramento. Di questo lavoro di istruzione si trova ampia documentazione (sinossi addestrative, programmi di corsi, schemi per la redazione di rapporti informativi) per il periodo compreso tra i primi anni '60 e la metà degli anni '70.

Non manca, in questo addestramento teorico, il riferimento alla raccolta di notizie relative ad aspetti anche civili; ma si tratta ancora di un settore limitato, prevalentemente mirato alla definizione di un quadro complessivo dei territori occupati, in funzione della scelta del momento più adatto per sferrare la manovra controffensiva (*si veda nota 6*).

Se questa era la situazione alla fine degli anni '60, gli avvenimenti del 1972 ebbero per effetto il profondo mutamento del ruolo attribuito proprio all'attività informativa nell'ambito della rete clandestina.

A fronte della grave condizione in cui versava l'intera organizzazione, la graduale attivazione di Gladio a fini informativi apparve la sola maniera, stante l'impossibilità (e, probabilmente, l'inutilità) di portare l'organizzazione a livello di reale efficienza operativa, di utilizzare la rete esistente per svolgere a costo zero attività immediatamente produttive ai fini del Servizio (*si veda nota 7*).

Questa linea di azione ha caratterizzato la gestione Inzerilli durante il suo intero corso (ottobre 1974 - dicembre 1986), prima come capo della 5a Sezione - Ufficio «R» e poi come direttore della 7ª Divisione.

Ed ha costituito il particolare «contributo» di Gladio alla stagione del «dopo-riforma».

Nel 1977 il Parlamento varò infatti la riforma dei servizi di sicurezza. Il SID, nato nel 1966 per sostituire il SIFAR, fu rimpiazzato da due nuovi organismi: il SISMI, competente in materia di sicurezza militare e il SISDE, destinato a garantire la sicurezza democratica.

In seguito alla riforma, la Sezione SAD che sovrintendeva a Gladio, sino ad allora incorporata nell'Ufficio «R» allo scopo di «accrescerne l'occultamento», divenne la 7ª Divisione del SISMI.

Ed è appunto in questi anni che presso le strutture periferiche di Gladio venne diramato un dettagliato schema da impiegare come traccia per la redazione di rapporti informativi (*si veda allegato 10*). I sei punti su cui tale schema si articolava erano: popolazione, amministrazione, politica, economia, trasporti e comunicazioni.

Come si può notare, netta è la prevalenza di temi del tutto «civili» che hanno ben poca attinenza con la predisposizione di informazioni finalizzate ad operazioni militari (sia pure in un contesto di «guerra non ortodossa»). L'attenzione informativa è posta sulle biografie degli esponenti politici più influenti (dal livello locale a quello nazionale), su movimenti, associazioni, partiti e sindacati, su giornali, agenzie di informazione e agenzie di pubblicità, sugli organigrammi di industrie e categorie produttive.

A differenza del passato, questo schema non rappresentava solo uno strumento addestrativo: rispettando l'articolazione della traccia numerata, le strutture periferiche furono infatti invitate a produrre delle relazioni trimestrali.

Alcune di queste relazioni sono state rinvenute nell'archivio della 7ª Divisione. Vi si trovano indagate, tra le altre, le situazioni politiche di Sassari, Porto Torres, Cervignano del Friuli e quella del «Corriere della Sera».

Appare in tutta evidenza come nel corso degli anni '80 l'impiego della rete per scopi informativi fu progressivamente esteso, e solo a fini interni.

Di ciò vi è traccia nell'appunto con cui Inzerilli, il 29 luglio 1982, rispondeva al direttore del SISMI, generale Nino Lugaresi, sconsigliando un impiego generalizzato del personale aderente alla Gladio per «attività particolari prima dell'emergenza», ritenendo tuttavia possibile «un eventuale impiego puntuale in aree o su obiettivi informativi particolari da definire previo esame congiunto con la 1ª Divisione (aree non coperte dai C.S., obiettivi particolari, eccetera)» (*si veda allegato 11*) (*si veda nota 8*).

Il rapporto del generale Inzerilli proseguiva segnalando «la necessità che un eventuale impiego» non comportasse «alcun contatto con elementi estranei alla 7ª Divisione, che deve rimanere l'unico tramite tra fonti e 1ª Divisione». La formula utilizzata, «eventuale impiego», sembrava indicare l'intenzione, da parte di Inzerilli, di glissare su quanto già predisposto per l'attribuzione a Gladio di compiti informativi.

Un ulteriore elemento che chiarisce i contorni della trasformazione subita dalla struttura Gladio nel corso degli anni '80 è fornito dalla costituzione, tra il 1985 e il 1987, dei Centri addestramento speciale (CAS) e del Gruppo operazioni speciali (GOS), entrambi inquadrati all'interno della 7^a Divisione.

I Centri addestramento speciale (CAS) sono nati attorno alla metà degli anni '80, nell'ambito di un'ulteriore ristrutturazione dell'organizzazione. Sull'esempio dei due centri esterni già operanti - il «centro Ariete» di Udine, erede dell'Ufficio Monografie del V Comiliter, attivo dal 1957 sotto la guida prima di Specogna e poi di Cismondi, e il «centro Orione» di Roma, nato nel 1959 come base esterna operativa, strategicamente collocata al di fuori della sede istituzionale del Servizio - la Sezione addestramento speciale della 7^a Divisione è venuta attivando tre nuove sedi: il «centro Libra» a Brescia (1985), il «centro Pleiadi» ad Asti (1986) ed il «centro Scorpione» a Trapani (1987).

Le funzioni dei CAS avrebbero dovuto limitarsi all'addestramento del personale esterno dell'operazione Gladio e alle connesse predisposizioni operative. In realtà, a seguito di un pro-memoria del 17 febbraio 1987 (si veda allegato 12) a firma dell'allora direttore della 7^a Divisione, tenente colonnello Luciano Piacentini, e con il benestare del direttore del SISMI, ammiraglio Fulvio Martini, i CAS furono ritenuti strutture «per le loro caratteristiche peculiari potenzialmente idonee a dare un proprio contributo informativo, in parallelo con la preparazione per il tempo di guerra».

Esplicitando le ragioni di tale idoneità, il pro-memoria chiariva che «l'attività informativa comunque esplicata dall'organizzazione S/B avrebbe caratteristiche particolari, non riscontrabili in altre strutture aventi compiti di raccolta, sia per l'elevata capacità di penetrazione negli ambienti di lavoro e sociali più diversi sia per l'estensione reale che potrebbe essere raggiunta nel tempo; inoltre, un limitato flusso informativo (anche se episodico e non finalizzato) dal personale esterno verso i capi centro è sempre esistito».

Al pro-memoria era allegato un prospetto da cui risultava la ripartizione dei compiti informativi affidati ai diversi centri: il «centro Ariete» di Udine doveva occuparsi di antiterrorismo, il «centro Libra» di Brescia di crimine organizzato, il «centro Pleiadi» di Asti di crimine organizzato e sicurezza industriale.

Nell'archivio della 7^a Divisione sono state complessivamente rinvenute otto informative, tutte intestate «centro Pleiadi» e firmate «Omero» (nome di copertura del capocentro). Va tenuto tuttavia presente, secondo quanto affermato dal tenente colonnello Piacentini, che l'attività informativa relativa al terrorismo non è stata mai tradotta in documentazione scritta per ragioni di sicurezza.

Le informative rinvenute riguardano due distinti filoni di interesse: a) la sicurezza industriale nell'area torinese (con particolare riferimento all'Aeritalia); b) l'individuazione di due possibili fonti informative da utilizzare in Somalia, Etiopia e Mozambico.

Il Gruppo operazioni speciali (GOS), indicato anche come «nucleo K», fu creato attorno al 1986. L'iniziativa fu presa dal direttore della 7^a Divisione, colonnello Inzerilli.

Il GOS risulta essere una struttura rigidamente compartimentata e dotata di forte autonomia operativa e gestionale. Tale autonomia è evidenziata dalla posizione che il GOS occupa nello schema allegato al documento «Ipotesi su una nuova struttura S/B» (si veda allegato 13) gerarchicamente subordinato alla Sezione addestramento speciale, il Gruppo risulta del tutto indipendente rispetto ai tre livelli di organizzazione (verde, gialla, rossa) ipotizzati dal progetto di ristrutturazione.

Il documento «Ipotesi di una nuova struttura S/B», benchè di incerta datazione, è sicuramente collocabile nella prima metà degli anni '80. L'occasione da cui trae spunto è, con ogni probabilità, la ripresa in ambienti ministeriali di una proposta di coordinamento delle forze, militari e non, assegnate alla «guerra non ortodossa» in ambito nazionale. Già avanzato in più occasioni, a partire dal 1969, il progetto di coordinare le strutture dedicate alle operazioni speciali era ogni volta naufragato per le reciproche diffidenze di Servizi e Stati Maggiori delle tre Armi.

Solo il 30 dicembre 1985 il ministro della difesa Spadolini, su proposta dell'ammiraglio Martini, approvò la costituzione di un Comitato di coordinamento operazioni di guerra non ortodossa che avrebbe dovuto dirigere le attività nel territorio nazionale eventualmente occupato. La presidenza di tale Comitato venne affidata, con disappunto dello Stato Maggiore della Difesa, al direttore del SISMI.

Il documento in questione sembra indicare la volontà del Servizio di riarticolare la struttura Gladio su tre livelli, in modo da renderne opportunamente «divulgabile» alcuni settori, in aderenza con quanto «dette Autorità (politiche e militari) "crederanno" di far nascere *ex novo* e che per noi dovrà solo rappresentare una fonte di reclutamento ed una copertura in più per quel cuore che dovrà continuare ad essere, opportunamente scremato e ridisegnato. Cioè il nostro attuale organismo».

In questo schema l'«organizzazione verde» rappresenta il livello da condividere con le tre Forze Armate, l'«organizzazione gialla» costituisce un filtro per selezionare gli elementi migliori e più sicuri, l'«organizzazione rossa» coincide con la vera e propria rete clandestina, di esclusiva pertinenza e conoscenza del Servizio.

La sede del GOS venne collocata presso il centro intercettazioni di Cerveteri. Fino alla fine del 1990 alcuni membri del GOS furono incardinati presso i cinque CAS con compiti di addestramento del personale esterno appartenente alla rete *stay-behind*.

Il GOS ebbe una consistenza di una quindicina di elementi, specialisti in varie branche, pronti ad entrare in azione per esigenze del Servizio (e non soltanto, quindi, della 7^a Divisione) su ordine del direttore, per operare in situazioni che richiedessero un addestramento speciale.

Tra le attività degli appartenenti al GOS (operatori speciali del servizio italiano-OSSI) vi era il servizio di scorta di personaggi importanti (anche per i viaggi del Pontefice). I GOS furono attivati inoltre per il sequestro della «Achille Lauro», per la rivolta nel carcere di Trani, per il dirottamento su Malta di un jet egiziano, per il sequestro Dozier.

Il personale veniva prelevato da «corpi speciali» delle Forze Armate come il Comsubin, il Battaglione Colonnello Moschin, il Battaglione Parà CC Toscana.

Quando l'11 agosto 1988 fu emanata una nuova «direttiva di base sulla guerra non ortodossa», le caratteristiche dei GOS furono così definite: dovevano essere unità composte da quattro elementi, provenienti da corpi speciali delle Forze Armate, specificamente addestrati per operazioni (in particolare, sabotaggio ed anti-sabotaggio) da compiersi nell'ambito delle attività connesse alla guerra non ortodossa.

Successivamente, il 10 aprile 1990, il capo di Stato Maggiore del SISMI, generale Inzerilli, nel presentare le linee di riorganizzazione della 7^a Divisione, propose di eliminare dall'ambito di Gladio le reti «sabotaggio» e «guerriglia» e di potenziare le reti «informazioni» ed «infiltrazione-esfiltrazione». Tali modifiche avrebbero dovuto rendere l'organizzazione maggiormente funzionale alle attività del Servizio. In tal senso si proponeva anche di incrementare l'aliquota operativa finalizzata ad attività particolari (GOS), inquadrata nell'ambito della Divisione ma alle dirette dipendenze del direttore del Servizio.

In conclusione: dai documenti esaminati appare che nella prima metà degli anni '80, per iniziativa del suo direttore (Inzerilli), la 7^a Divisione venne ristrutturata secondo un criterio che prevedeva sia il ridimensionamento dell'organizzazione Gladio e la sua riconversione a fini informativi, sia la costituzione di una sezione operativa formata da elementi interni al Servizio altamente addestrati. Veniva così attuata quella trasformazione di Gladio all'insaputa degli aderenti cui si era posto mano fin dagli inizi degli anni '80, presentando l'attività informativa come semplice addestramento, al fine di prevenire il possibile rifiuto da parte degli esterni a prestare la propria opera come «fonti» del Servizio (*si veda allegato 14*). Nella stessa «ignoranza» furono tenuti anche coloro che venivano arruolati per il GOS (o «nucleo K»), reclutati in prevalenza tra gli appartenenti ai tre corpi speciali delle Forze Armate e inseriti nella struttura di Gladio in modo ellittico.

3.5 *La pubblicizzazione e lo scioglimento di Gladio.*

Il 2 agosto 1990, nel corso di una seduta della Camera dei deputati dedicata alla strage alla stazione di Bologna, il Presidente del Consiglio Andreotti accettò un ordine del giorno presentato dai deputati Quercini, Tortorella, Violante ed altri con il quale si impegnava il Governo a informare il Parlamento entro 60 giorni in ordine «alla esistenza, alle caratteristiche e alle finalità di una struttura parallela e occulta che avrebbe operato all'interno del nostro servizio segreto militare con finalità di condizionamento della vita politica del Paese». Avendo il Presidente del Consiglio fatto presente l'opportunità di far pervenire ad una sede più riservata le informazioni richieste, i presentatori dell'ordine del giorno accettarono che fosse la Commissione di inchiesta sul terrorismo e le stragi a ricevere la documentazione promessa dal Governo.

Il giorno seguente, 3 agosto 1990, il Presidente del Consiglio fu ascoltato dalla nostra Commissione e, nel confermare l'impegno assunto alla Camera, dichiarò: «Mi riservo di presentare alla Commissio-

ne una relazione molto precisa che ho pregato lo Stato Maggiore di predisporre. Si tratta di quelle attività che, sul modello NATO, erano state messe in atto per l'ipotesi di un attacco e di un'occupazione dell'Italia o di alcune regioni italiane. Sulla base di quanto mi è stato riferito dai Servizi, tali attività sono proseguite fino al 1972, dopodichè si è ritenuto che non ve ne fosse più bisogno. Sia sul problema in generale, sia sullo specifico accertamento fatto in occasione dell'inchiesta sulla strage di Peteano da parte del giudice Casson, fornirò alla Commissione tutta la documentazione necessaria».

Tale dichiarazione esprimeva dunque la volontà del Presidente del Consiglio di rimuovere il segreto di Stato dai documenti relativi alla struttura clandestina, segreto davanti al quale si erano in precedenza arrestate alcune iniziative dell'autorità giudiziaria, segnatamente l'inchiesta condotta dal giudice istruttore Mastelloni sulla caduta di Argo-16, velivolo utilizzato dal Servizio per l'operazione Gladio.

Il 18 ottobre 1990 il Presidente del Consiglio inviò alla Commissione il documento promesso, intitolato: «Il cosiddetto SID parallelo-il caso Gladio». Si apprendeva così che le attività che il Presidente del Consiglio riteneva abbandonate nel 1972, continuavano ancora.

L'8 agosto 1990 il direttore del SISMI Martini emanò una circolare con la quale indirizzava l'organizzazione Gladio alla lotta contro la droga.

La storia di Gladio ha termine quando il 27 novembre 1990 il Presidente del Consiglio ne decretò lo scioglimento, quando il 26 febbraio 1991 non rinnovò l'incarico all'ammiraglio Martini, interrompendo il rapporto prima ancora di aver nominato il successore, e quando successivamente mise il generale Inzerilli nelle condizioni di dover lasciare il Servizio, negandogli la promozione al grado superiore.

Avviata l'inchiesta, la Commissione ha provveduto a richiedere al SISMI i documenti relativi alla costituzione ed alla attività dell'organizzazione. Tale documentazione era stata nel frattempo sottoposta a sequestro da diverse autorità giudiziarie a vario titolo procedenti in ordine ad eventuali responsabilità penali riconducibili all'operazione Gladio: la Procura della Repubblica di Roma, la Procura militare della Repubblica di Padova e i giudici istruttori di Venezia Casson e Mastelloni. Con decreti del 21 e 22 dicembre 1990 la Procura romana sequestrò tutti i documenti Gladio presenti negli archivi del SISMI mettendoli poi a disposizione della Commissione.

Nel corso dell'esecuzione dei provvedimenti di sequestro, gli ufficiali responsabili della 7^a Divisione del SISMI hanno opposto il segreto di Stato su alcuni documenti tra i quali l'accordo SIFAR-CIA del novembre 1956 e gli atti relativi all'ACC e al CPC.

Interpellato dalla magistratura l'onorevole Andreotti non ha confermato il segreto di Stato sull'accordo SIFAR-CIA, pur mantenendolo soggetto al divieto di divulgazione, ed ha invece affermato l'inviolabilità ex articolo 7 della Convenzione di Ottawa per quanto concerne i documenti dei Comitati ACC e CPC.

Successivamente, nel corso della seduta del Senato del 25 luglio 1991, il Presidente del Consiglio, dopo gli opportuni contatti con gli organi dell'Alleanza Atlantica, ha ritenuto applicabile il ricordato

regime di inviolabilità ai soli atti relativi al CPC; la documentazione ACC è stata invece assoggettata al semplice divieto di divulgazione e posta quindi nella disponibilità della Commissione in data 19 dicembre 1991.

Nella sentenza del 10 ottobre 1991, con la quale per ragioni di competenza territoriale trasmetteva parte del fascicolo processuale alla Procura romana, il giudice Casson esprimeva gravi giudizi sulla legittimità dell'operazione Gladio, sia in ordine alla procedura costitutiva che alle finalità perseguite. In tale prospettiva ha sostenuto la configurabilità del reato di cospirazione politica mediante associazione (articolo 305 codice penale) a carico dell'ammiraglio Martini e del generale Inzerilli.

Venuto a conoscenza della sentenza del giudice Casson, il Presidente della Repubblica ha inviato il 26 novembre 1991 alla Procura della Repubblica di Roma una lettera di «autodenuncia» nella quale tra l'altro è scritto: «Atteso che sono stato l'unico referente politico, nella mia qualità di sottosegretario di Stato alla Difesa, Ministro dell'interno, Presidente del Consiglio dei ministri e Capo dello Stato, ad avere pubblicamente: a) dichiarato di essere stato a motivo dei miei incarichi istituzionali completamente informato della struttura *stay-behind*; b) affermato di aver concorso in via amministrativa alla formazione di atti per il richiamo del personale militare da inviare in addestramento; c) sostenuto la legittimità costituzionale, la necessità sotto il profilo della difesa nazionale e l'opportunità e la congruenza istituzionale sotto il profilo della tutela dell'indipendenza politica della struttura nazionale appartenente alla *stay-behind net* costituita nell'ambito dell'Alleanza Atlantica, ritengo che, secondo equità e diritto, mi debbano essere contestate le stesse imputazioni elevate a carico dell'ammiraglio di squadra Fulvio Martini, già direttore del SISMI, e del generale Paolo Inzerilli, capo di Stato Maggiore dello stesso servizio, e cioè cospirazione politica mediante associazione, articolo 305 del codice penale».

La lettera conclude: «Qualora la signoria vostra dovesse ritenere che per i fatti in questione siano nei miei confronti ipotizzabili i reati di cui agli articoli 90 e 96 della Costituzione, ella vorrà adottare i relativi adempimenti».

Il giorno successivo, il Procuratore della Repubblica ha investito della questione il cosiddetto Tribunale dei Ministri, sotto il profilo delle eventuali responsabilità del Presidente Cossiga.

Tale atto ha determinato il temporaneo arresto dell'inchiesta condotta dalla Procura di Roma.

Va da ultimo ricordato che in data 17 dicembre 1991 i sostituti procuratori militari di Padova, dottori Dini e Roberti, hanno provveduto ad inviare informazioni di garanzia ai generali Gerardo Serravalle, Fausto Fortunato, Giuseppe Cismondi, Bernardo De Bernardi Bernini Buri, Pietro Savoca Corona, Giovanni Romeo, tutti a vario titolo responsabili dell'organizzazione Gladio.

Il reato ipotizzato a loro carico è quello di banda armata (articolo 78, n. 2 del codice penale militare di pace in relazione agli articoli 77 del codice penale militare di pace e 283 codice penale) per avere, i suddetti ufficiali, ciascuno nell'ambito delle rispettive competenze, promosso ed organizzato (mediante arruolamenti di personale, addestramenti dei soggetti reclutati, rifornimenti di armi e di materiali) una

banda armata operante nel Veneto e nel Friuli-Venezia Giulia, ed avente scopo di impedire determinati mutamenti nell'ambito della vita politica italiana, sia ostacolando la formazione di maggioranze elettorali di sinistra, sia preparando una azione violenta nel caso tale ipotesi si fosse avverata; ciò facendo in stretto collegamento con una potenza straniera (tramite il servizio collegato CIA) che provvedeva a continui e cospicui finanziamenti e invii di materiale bellico.

CAPITOLO 4

L'ILLEGITTIMITÀ COSTITUZIONALE PROGRESSIVA

Di recente il Presidente della Repubblica ha ricordato che la Corte Costituzionale (certamente per altre problematiche) ha elaborato, anche se non ancora in modo sistematico e definitivo, la nozione di «illegittimità costituzionale progressiva».

In conseguenza di questa interpretazione, «atti gravati da ipoteche di illegittimità costituzionale vengono "tollerati" al loro primo apparire, ma nella loro ripetizione, confermando e ribadendo la violazione delle norme costituzionali, vengono a non poter più essere tollerati e ad essere colpiti da innegabile illegittimità costituzionale».

Lasciando per un momento impregiudicata la questione della «legittimità iniziale» di Gladio, è certo che, con il trascorrere degli anni e il mutare delle situazioni, Gladio si è caricata di una «illegittimità progressiva».

Tre sono i momenti nei quali tale illegittimità emerge.

Il primo è quello della «capacità» del SIFAR di farsi soggetto di accordi internazionali al posto del Governo e del Parlamento.

È indubbio che il SIFAR non aveva alcun titolo per questo, da chiunque e in qualsiasi modo autorizzato.

Il documento del 28 novembre 1956, ancorchè lo si voglia ritenere l'atto iniziale e non il *restatement* di un atto precedente, è totalmente privo di valenza istituzionale. Un servizio segreto non può impegnare il Governo nè può impegnarsi per il Governo.

Per di più SIFAR e CIA non erano in posizione di eguaglianza istituzionale.

La CIA, attraverso il suo direttore, che ha anche la veste di coordinatore di tutte le altre Agenzie informative statunitensi, fa parte a pieno titolo del *National Security Council* (NSC), di fatto e di diritto alto organo di governo degli Stati Uniti in materia di sicurezza.

Una decisione del NSC vincola tutti i centri amministrativi e militari americani e nella documentazione oggi disponibile per la legge che ha liberalizzato gli atti dell'NSC fino al 1970 c'è la prova che le iniziative CIA sono state tutte approvate e conosciute dal Governo americano. Lo stesso non avveniva certo per il SIFAR, perchè collocato fuori dal circuito decisionale diretto del Governo.

Il secondo problema riguarda invece la presunta appartenenza di Gladio alla NATO.

Il Presidente del Consiglio Andreotti in una relazione trasmessa ai Presidenti delle Camere il 26 febbraio 1991 ha definito Gladio «una struttura costituita in determinate circostanze storiche e confluita progressivamente in un contesto operativo strettamente collegato alla pianificazione militare dell'Alleanza Atlantica».

All'inizio quindi vi sarebbe stata la «necessità», poi, progressivamente, la sua «legalizzazione».

Se si accetta questo, e cioè che la partecipazione a pieno titolo agli organismi NATO costituisce la legittimazione «istituzionale» di Gladio, allora la data di inizio non dovrebbe essere più quella del 28 novembre 1956 (accordo SIFAR-CIA), ma quella del 19 maggio 1959 quando l'Italia (SIFAR) fu ammessa nel *Coordination and Planning Committee* (CPC) istituito dal comandante in capo delle Forze Alleate in Europa (SACEUR), generale Dwight Eisenhower.

In questo caso, che «legittimazione» aveva Gladio negli anni precedenti il 1959?

Nel 1959 Gladio esisteva già da alcuni anni senza che vi fosse alcun rapporto con la NATO e con le strutture dell'Alleanza Atlantica. I rapporti esistevano solo con alcuni servizi segreti, quello inglese e, soprattutto, quello statunitense.

Il terzo momento in cui appare con evidenza, e si viene aggravando, l'illegittimità di Gladio è quando nel 1977, per la prima volta con una legge dello Stato, furono riformati i nostri servizi segreti. Si crearono da una parte il SISDE e dall'altra il SISMI ponendoli sotto la diretta responsabilità del Presidente del Consiglio - che la esercita sia mediante un comitato ristretto di Ministri (CIIS), sia mediante un suo personale segretariato (CESIS) - e venne altresì istituito un organo non eludibile di controllo: il Comitato parlamentare per i servizi di informazione.

Al CESIS, oltre al compito di fornire al Presidente del Consiglio tutti gli elementi necessari per il coordinamento dell'attività dei servizi e le analisi delle situazioni, veniva data l'«esclusiva» di tenere i rapporti con i servizi esteri.

Al Comitato parlamentare era affidato il «controllo» della corretta applicazione della legge, potendo, a tal fine, disporre di tutte le informazioni sulle «linee essenziali» della struttura e dell'attività dei servizi.

Con la legge del 1977 i servizi non solo erano riformati ma era totalmente «riposizionato» il loro modo di essere nel quadro istituzionale.

Mentre il SIFAR era nato, il 30 marzo 1949, mediante una circolare interna dell'allora ministro della difesa, Pacciardi, e il SID era sorto mediante una circolare segreta interna - che peraltro non accennava minimamente a Gladio o ad altra struttura riservata - del ministro della difesa, Tremelloni, il 25 giugno 1966, ora invece era la legge dello Stato, votata dal Parlamento, a fissare le nuove regole. Proprio per questo, la scelta di ignorare la legge e di procedere come se il Parlamento non si fosse pronunciato è di una gravità estrema.

Il CESIS fu semplicemente «cortocircuitato», e ciò per volontà degli stessi Presidenti del Consiglio che, quando volevano sapere qualcosa o far fare qualcosa, si rivolgevano direttamente ai capi dei servizi. Anche il rapporto con i servizi esteri fu sottratto al CESIS. In tal modo Gladio, nelle sue proiezioni interne e internazionali, sfuggì al controllo del Segretariato esecutivo dei servizi di informazione e sicurezza.

Inoltre si doveva tener conto della suddivisione dei campi di attività dei servizi, il SISDE impegnato nella tutela della sicurezza democratica all'interno, il SISMI in quello della sicurezza esterna.

A quale servizio andava «appoggiata» Gladio?

Il problema non sfiorò in alcun modo i responsabili politici.

Addirittura la «riforma» fu gestita da altri poteri, quelli piduisti.

Il SISMI fu affidato al generale Santovito. Il SISDE al generale Grassini. Il CESIS al prefetto Pelosi. La penetrazione piduista negli alti gradi dei Servizi fu massiccia.

Furono gli anni del rapimento di Aldo Moro e della strage di via Fani, del dispiegamento della «geometrica potenza del terrorismo» e dell'impotenza dello Stato. Furono gli anni di Ustica e della strage alla stazione di Bologna.

Quando venne alla luce la trama piduista e la profondità della sua penetrazione, anche i servizi furono bonificati. Nell'agosto del 1981 il SISMI fu affidato al generale Lugaesi e il SISDE al prefetto De Francesco.

Gladio continuò però a vivere la sua esistenza clandestina all'interno delle istituzioni, potendo anche cambiare metodi e finalità protetta dalla sua stessa «invisibilità istituzionale».

Nell'aprile 1984 il SISMI passò all'ammiraglio Fulvio Martini. E Gladio accrebbe ancora di più la sua sfera di attività. Non poteva accadere diversamente, dato che nella gestione Martini aumentò di molto il peso del generale Paolo Inzerilli che, da responsabile diretto di Gladio nel periodo 1974-1986 e principale sostenitore della riconversione della rete in funzione informativa interna, divenne poi, sino all'ottobre 1991, il capo di Stato Maggiore del SISMI, il secondo per importanza nel servizio.

Ancora più grave la violazione commessa nei confronti del Comitato parlamentare. La battaglia per portare sotto controllo i servizi, dopo le avventurose gestioni degli anni '60 e '70 era stata lunga, difficile e spesso aspra. Ma appena fatta la legge, si trovò subito l'inganno. Gladio doveva rimanere nella sua «invisibilità». E al Comitato non ne fu data alcuna notizia, sia pure approssimativa e generale.

C'è di più. Quando nel Comitato parlamentare furono rivolte precise domande sulla esistenza nel SISMI di strutture riservate, si disse che non ne esistevano nel modo più assoluto. Il Presidente del Consiglio Craxi, in una audizione presso il Comitato, nel 1985, rispose, sulla base delle informazioni ricevute dal servizio, che non esistevano accordi che ponessero i nostri servizi in posizione subordinata rispetto ad altri servizi o ad organi sovranazionali.

Risposte negative avevano sempre avuto, nel corso degli anni, anche i magistrati che si erano imbattuti nelle tracce di strutture riservate. Lo stesso Presidente del Consiglio Aldo Moro, interrogato nel marzo 1975 dai magistrati che conducevano l'inchiesta sul golpe Borghese in ordine all'esistenza di un organismo informativo e operativo parallelo, direttamente dipendente dal capo del SID con compiti diversi da quelli istituzionali, fu indotto a dichiarare che non vi erano nei servizi simili strutture riservate.

La decisione assunta dall'ammiraglio Martini nel 1984 di far sottoscrivere il documento di «presa conoscenza» ai Presidenti del Consiglio e ai Ministri della difesa, non solo non sanò l'illegittimità in atto, ma la aggravò ancora di più, perchè il consenso così ottenuto aveva il solo scopo di alleggerire le responsabilità di chi chiedeva la firma e di lasciare nei guai chi la concedeva.

CAPITOLO 5

IL CONTROLLO POLITICO SU GLADIO

Di tutta la «storia interna» di Gladio il fatto sconcertante e inammissibile è che non esista assolutamente documentazione di parte governativa.

La Commissione parlamentare e la magistratura hanno potuto ottenere, in gran parte mediante azioni di sequestro, migliaia e migliaia di documenti riguardanti Gladio, tutti però provenienti dagli archivi dei servizi, per quella parte che si è riusciti a penetrare. Dallo Stato Maggiore della Difesa non un solo foglio. Dalle amministrazioni governative ancora meno.

Agli atti non risulta alcun atto dell'Esecutivo di indirizzo, di coordinamento e di controllo riguardante Gladio.

In sostanza Gladio ha vissuto clandestinamente per quarant'anni, non per i servizi di informazione avversari, che ne hanno sempre conosciuto l'esistenza, ma per le istituzioni italiane.

Qualunque giudizio - che il Parlamento sarà chiamato ad esprimere - voglia darsi sulla «necessità» della nascita di Gladio, le particolari caratteristiche dell'organizzazione avrebbero dovuto imporre forme di controllo analoghe, se non più rigorose, di quelle riservate ad altre organizzazioni operanti entro schemi conosciuti e con responsabilità definite.

Invece è accaduto esattamente il contrario. Non solo l'«informazione» della avvenuta costituzione di Gladio e delle sue finalità non è calata dal primo Governo che aveva preso la decisione ai Governi successivi (da un Presidente del Consiglio all'altro, da un Ministro della difesa al suo successore), ma il compito di fornire l'«informazione», di ciò che era Gladio, degli impegni assunti anche con altri Paesi, delle attività svolte, ad un certo punto è passato dai controllori ai controllati.

In altri termini erano i servizi a decidere che cosa dire e a chi.

I direttori dei servizi, a loro discrezione, sceglievano quali Presidenti del Consiglio e quali Ministri della difesa informare e quali no, di che cosa informarli e che cosa tacere.

Così si è reso difficile, se non impossibile, risalire alle responsabilità delle decisioni assunte in epoche tanto diverse nelle diverse fasi della storia di Gladio.

Il 26 maggio 1980 una nota del SISMI diede notizia dell'«indottrinamento» del ministro della difesa, onorevole Lagorio.

A Lagorio il servizio raccontò che nel 1956 era stata impiantata in Italia una rete clandestina incaricata di predisporre fin dal tempo di pace operazioni militari clandestine.

Non fu detto niente degli impegni assunti fin dal 1951.

Una certa enfasi fu messa nel riferire dell'inserimento dell'Italia nei vari Comitati interalleati (CPC) e (ACC) e delle Direttive per la guerra non ortodossa emanate dal Comandante supremo alleato (SACEUR) nel 1968, 1972 e 1976.

Venne ricordato che la base segreta d'addestramento di Capo Marargiu era stata visitata dagli onorevoli Taviani (nel 1958), Andreotti (nel 1961), nuovamente Taviani (nel 1965), Cossiga (nel 1967) e Gui (nel 1969).

Lo stesso schema di indottrinamento era stato adoperato per l'onorevole Forlani quando questi, dal 23 novembre 1974 al 30 luglio 1976, era stato ministro della difesa.

In seguito, per informare i ministri Lattanzio (dal 30 luglio 1976 al 19 settembre 1977) e Ruffini (dal 19 settembre 1977 al 13 gennaio 1980) fu utilizzato uno schema più completo. In esso c'erano maggiori particolari sulle persone a conoscenza della rete e degli impegni assunti con gli americani.

Furono indicati come già informati, Taviani, Mancinelli, De Lorenzo, Andreotti, Rossi, Viggiani, Gui, Cossiga, Vedovato, Henke, Tanassi, Miceli, Forlani, Viglione, Casardi. Fu detto che la base di Capo Marargiu doveva servire anche per «dare ospitalità» agli Stati Uniti per «missioni».

Nei *briefings* effettuati venne indicata una consistenza della rete del tutto difforme da quella reale. L'organico previsto sarebbe stato di 2.135 uomini, i già reclutati ed addestrati, dal 1957 al 1976, 350. Gli esclusi solo 22, lo 0,7 per cento.

A partire dal 1984 il nuovo direttore del SISMI, ammiraglio Martini, prese la decisione di informare «sistematicamente» i Presidenti del Consiglio, i Ministri della difesa e i capi di Stato Maggiore.

Lo fece sottoponendo loro il seguente documento:

«Nell'ambito del Servizio esiste una Organizzazione alla quale è devoluto il compito di predisporre, con modalità assolutamente riservate e fin dal tempo di pace, quanto necessario per la condotta di operazioni di guerra non ortodossa sul territorio nazionale eventualmente occupato da forze nemiche, a diretto supporto delle operazioni militari condotte dalle forze NATO.

L'organizzazione:

agisce in stretta collaborazione con analoghe strutture create dai Servizi nei paesi NATO;

svolge la sua attività sulla base di una pianificazione per l'emergenza ispirata alle direttive del SACEUR per la guerra non ortodossa;

è responsabile della organizzazione e della condotta, in territorio occupato, di tutte le operazioni clandestine e del coordinamento delle attività di guerra non ortodossa svolte dalle Forze Speciali nazionali ed alleate.

Nell'ambito di tale organizzazione vengono condotte, ai fini addestrativi, esercitazioni nazionali e NATO con l'apporto delle unità speciali delle tre Forze Armate, con le quali esiste collegamento operativo tramite i maggiori Comandi NATO (SHAPE, AFSOUTH e FTSE).

È prassi ricorrente che dell'organizzazione citata e delle sue attività vengano informati, nella forma opportuna e con il vincolo della segretezza, il Presidente del Consiglio dei Ministri, il Ministro della difesa e i capi di Stato Maggiore».

«Esiste una organizzazione». Non veniva detto niente che servisse a capire quando e perchè era stata creata, da chi e con chi. Non veniva neppure detto che il suo nome era Gladio o *stay-behind*. Su questi soli elementi un Presidente del Consiglio degli anni '80 non veniva nemmeno messo nelle condizioni di conoscere la «storia» dell'organizzazione, figuriamoci le reali dimensioni degli impegni assunti e il tipo di obbligazione che ne era risultato. Veniva indicato come limite rassicurante il fatto che l'organizzazione avrebbe dovuto attivarsi solamente in territorio nazionale eventualmente occupato, e non in altre parti e per altre finalità.

Sulla base di tale documento, l'onorevole Craxi venne avvertito da Martini cinque mesi dopo la sua nomina a Presidente del Consiglio e firmò per conoscenza l'8 agosto 1984.

Il senatore Spadolini, che come Presidente del Consiglio negli anni 1981-82 risulta non essere stato mai informato dell'esistenza della struttura, come Ministro della difesa firmò il citato documento il 14 novembre 1984 otto mesi dopo la nomina di Martini e quindici mesi dopo il suo ingresso nel dicastero della difesa. Firmarono anche i capi di Stato Maggiore della Difesa, dell'Esercito e della Marina, mentre l'Aeronautica venne tenuta fuori.

Il senatore Fanfani, presidente del Consiglio dal 17 aprile al 28 luglio 1987 non fu indottrinato, e nemmeno il suo ministro della difesa, onorevole Gaspari.

Il caso del senatore Fanfani è particolarmente significativo, perchè non fu indottrinato nemmeno negli anni '50 e '60, quando ricoprì per molte volte la carica di Presidente del Consiglio.

L'onorevole Gorla, presidente del Consiglio dal 28 luglio 1987 all'11 marzo 1988 firmò il 4 novembre 1987; il suo ministro della difesa, Zanone, firmò il 21 dicembre 1987.

L'onorevole De Mita, divenuto presidente del Consiglio il 13 aprile 1988, firmò il 6 maggio 1988.

L'onorevole Andreotti, divenuto presidente del Consiglio il 22 luglio 1989, firmò il 3 agosto 1989. Firmarono anche come ministri della difesa, Martinazzoli (il 4 agosto 1989) e Rognoni (il 19 ottobre 1990).

CAPITOLO 6

CONCLUSIONI

Vediamo ora che cosa significa tutto questo.

Significa innanzitutto che la «illegittimità» di Gladio, invece di attenuarsi con il passar degli anni e con la diminuzione delle tensioni internazionali, aumenta, sopra tutto nella seconda metà degli anni '80.

La «riconversione» di Gladio, da struttura antinvasione a struttura informativa al servizio dell'intero SISMI a fini interni, è pienamente documentata.

La violazione della «legge di base» dei servizi, la legge 24 ottobre 1977, n. 801, è stata sistematica, spregiudicata e del tutto intenzionale. Esiste certamente il problema della «legittimità iniziale»; il Parlamento dovrà affrontarlo con un occhio alle leggi e l'altro alla situazione storica degli anni '50, e questa sarà una componente non ultima del giudizio. Ma con un metro più severo il Parlamento e la Magistratura dovranno valutare ciò che è stato fatto dal 1977 ad oggi. È in questi anni che si è instaurata una nuova e più grave «illegittimità», una «illegittimità» che negli ultimi tempi il Presidente del Consiglio non ha più ritenuto di dover coprire, fornendo gli elementi perchè si sciogliesse il segreto e fosse resa possibile la eliminazione di Gladio.

Oggi noi sappiamo che nel 1990 non vi era più il piccolo esercito di gladiatori in paziente attesa di una invasione che non ci sarebbe mai stata, una situazione da «deserto dei tartari», ma una rete informativo-operativa estesa in tutto il territorio, che operava a fini di controllo della situazione interna e che in questa situazione interveniva anche direttamente.

Chi era a conoscenza di questo, fuori dai vertici del SISMI? Chi sapeva quali erano le reali funzioni dell'organizzazione che operava all'interno del SISMI?

Chi sapeva della istituzione dei cinque centri di Asti, Brescia, Udine, Roma e Trapani? Chi sapeva della creazione della Sezione addestramento speciale e della nascita del GOS o «nucleo K». Chi sapeva di Cerveteri?

Per proteggere la sicurezza dei vertici dello Stato e di altre personalità eminenti nei loro viaggi all'interno e all'estero non vi era e non vi è alcun bisogno di «nascondere» l'esistenza degli addetti alla protezione. Il Presidente degli Stati Uniti è protetto da un corpo specializzato perfettamente conosciuto, pubblicizzato e istituzionalizzato.

Nell'ambito della Polizia di Stato o dei Carabinieri si sarebbe potuto formare un reparto addetto a questi compiti senza percorrere la strada seguita.

A garantire la sicurezza democratica dello Stato vi era il SISDE, e, soprattutto, vi era la condizione politica del Paese, stabilizzata nella democrazia e forte del consenso della stragrande maggioranza dei cittadini.

In nessun momento, dopo il fascismo, vi è stata una situazione di «guerra civile» nel nostro Paese. La stessa Resistenza fu guerra di liberazione e non guerra civile. La stabilizzazione del Paese nella democrazia è stata il grande merito della classe politica che operò nei primi anni della riconquistata libertà.

Vi sono stati certamente momenti di tensione, come ad esempio per l'attentato a Togliatti. Ma non vi sono mai state situazioni da difendere con «tutti i mezzi», così come non sono mai state imboccate scorciatoie al posto della strada maestra. E questa strada è stata tutelata con la legge e il diritto.

Come ha scritto Norberto Bobbio, nell'Italia repubblicana tutti i problemi sono stati sempre risolvibili senza che si dovessero costituire milizie clandestine.

Il tentativo abbastanza scoperto, che oggi viene fatto di racchiudere Gladio solo nella sua fase iniziale per poter giustificare quella struttura occulta come un fatto di patriottismo e di eroismo, non può essere consentito. E così pure gli arruolamenti postumi e i riconoscimenti elargiti con abbondanza.

Non vi è alcuna giustificazione per Gladio. Nè all'inizio nè alla fine. Vi è invece un accrescimento della sua pericolosità e della sua illegittimità con il passare degli anni.

Non tutto ciò che è accaduto negli anni torbidi della nostra storia recente va addebitato a Gladio. Ma Gladio è stata una componente di quella strategia che, immettendo nel sistema elementi di tensione, ha giustificato la necessità di opportuni interventi stabilizzatori.

Alla magistratura spetta di individuare quali di questi interventi abbiano avuto rilevanza penale.

In questa ricerca il contributo della Commissione è stato rilevante. Ma il nostro compito essenziale era quello di «leggere» organicamente l'intera storia di Gladio, penetrando dentro la sua oscurità istituzionale.

Nei documenti interni del SISMI Gladio è indicata come la «nota organizzazione». In realtà allo Stato italiano Gladio è sempre rimasta «ignota». Riteniamo di averla fatta uscire dall'anonimato. È tempo che di questo si prenda atto e si puniscano i responsabili del lungo inganno.

NOTE ALLA RELAZIONE

(1) Il rapporto bilaterale dell'Italia con gli Stati Uniti nel campo della sicurezza si attuò entro coordinate elaborate principalmente dagli Stati Uniti. L'Italia rappresentava, politicamente, una pedina importante nella strategia americana di rafforzamento del blocco antisovietico; perciò era importante che il Paese non «cadesse sotto la dominazione comunista» e, nel caso ciò fosse avvenuto, era opportuno aver già predisposto misure da attuare con urgenza ed efficacia. Da qui nacquero le ripetute direttive emanate dal *National Security Council* (NSC), riguardanti sia le iniziative politiche che quelle militari. E da qui nacquero anche l'*Office of Policy Coordination* e, più tardi, l'*Office of Special Projects*, che davano alla CIA la possibilità di intraprendere operazioni politiche, propagandistiche e paramilitari segrete (le cosiddette *covert operations*).

I primi documenti relativi all'Italia appartengono alla serie NCS1, con cui si inaugurò l'attività del *National Security Council*, e vennero redatti in collegamento al ritiro delle forze d'occupazione americane dalla penisola e in vista delle elezioni politiche del 1948. Negli anni successivi l'attenzione dell'NSC per la situazione politica italiana non venne mai meno, e le direttive furono costantemente aggiornate in relazione ai mutamenti di scenario che venivano producendosi (si veda a tale proposito quanto più dettagliatamente è riportato nella prerelazione del Presidente Gualtieri trasmessa al Parlamento il 9 luglio 1991). Quel che qui è importante notare è che la proposta di creare *stay-behind assets* (strutture *stay-behind*) compare per la prima volta in una direttiva NSC del 1954, dedicata alle *covert operations*.

Sempre in tema di operazioni rivolte a ridurre il potere comunista in Italia, va anche citato il piano noto col nome in codice *Demagnetize* (smagnetizzare). Sulla base di due memorandum del 12 aprile 1952 e del 21 aprile 1952 del Segretario alla difesa statunitense, il Servizio di strategia psicologica dello stesso Ministero approvò un «piano operazioni psicologiche per la riduzione del potere comunista in Francia e Italia», con la clausola che le azioni specifiche ivi contenute fossero intraprese a discrezione del Dipartimento di Stato e degli ambasciatori americani in Francia e Italia su base facoltativa piuttosto che obbligatoria.

Gli obiettivi del piano erano la riduzione della forza del partito comunista nei due paesi, delle sue risorse materiali, dei suoi collegamenti internazionali, della sua influenza sui Governi francese e italiano e, in particolare, sui sindacati, nonché dell'attrazione da esso esercitata sui cittadini francesi e italiani, affinché il partito comunista cessasse di rappresentare una minaccia per la sicurezza della Francia e dell'Italia e per gli obiettivi degli Stati Uniti.

In un successivo *memorandum* del 14 maggio 1952 il Comitato dei capi di Stato Maggiore (JCS), comunicando la propria approvazione, raccomandava che il piano fosse fatto oggetto di misure di sicurezza straordinarie, limitandone la conoscenza ai soli ambasciatori americani in Italia e in Francia, poichè avrebbe potuto apparire limitativo della sovranità nazionale e come un'ingerenza nella amministrazione interna dei Governi francese e italiano.

(2) Il terreno su cui la base di Capo Marargiu venne edificata fu acquistato dal SIFAR tramite una società a responsabilità limitata appositamente costituita. La società, che si chiamò Torre Marina, fu costituita presso il notaio De Martino e ebbe come soci il generale Musco, allora direttore del SIFAR, nominato presidente, il colonnello Santini, già capo del SIOS-Aeronautica e poi addetto aeronautico a Washington, e il colonnello Fettareppa Sandri, responsabile dell'Ufficio «R» del SIFAR. Occorse una speciale autorizzazione del Ministro della difesa (Taviani) per consentire di derogare alle norme della legge sullo stato degli ufficiali che vietavano di possedere quote azionarie e di costituire società.

(3) I verbali sono complessivamente 31; 5 sono invece i documenti relativi a questioni programmatiche ed operative, 75 le comunicazioni relative a variazioni alla

lista dei membri del *Committee*. L'avvicendamento degli appartenenti avviene con maggiore frequenza da parte italiana: su un totale «storico» di 74 nominativi, 53 sono infatti italiani. Il ricambio si verifica con rapidità talvolta sorprendente, addirittura dopo pochi mesi dall'inserimento.

(4) Quando, il 24 giugno 1945, vennero smobilitate le formazioni partigiane friulane, cessò lo scontro con le forze tedesche ma continuò quello tra i partigiani comunisti della Brigata Garibaldi-Natisone, filotitoisti, e i partigiani non comunisti della Brigata Osoppo-Friuli, legati alla popolazione italiana.

Tra le due formazioni partigiane, già durante l'occupazione tedesca, si erano verificati gravissimi conflitti. Il 7 febbraio 1945 una formazione della Divisione Osoppo fu sorpresa a Porzus e completamente sterminata da reparti garibaldini formati da partigiani comunisti italiani.

Anche dopo la guerra, lo stato di tensione permase per diversi anni sul confine orientale, dove la prolungata mancata definizione della linea di demarcazione tra Italia e Jugoslavia e la profondità della divisione etnico-politica portarono a vendette sanguinose e causarono una divisione negli animi senza eguali.

Nel gennaio 1946, perdurando violenze e minacce iugoslave, i capi dell'Osoppo (tenente colonnello Luigi Olivieri, Prospero del Din e Antonio Specogna) chiesero di riarmare i reparti in difesa della popolazione. Nell'aprile 1946 il generale Raffaele Cadorna autorizzò la costituzione della formazione e, nel settembre 1947, con il trattato di pace, la autorizzò ad assumere la denominazione di 3° Corpo volontari della libertà, con un organico di 4.484 uomini.

Il 6 aprile 1950 la formazione venne trasformata in una organizzazione militare segreta, denominata «O». Essa ebbe in carico materiale di armamento per attivare 15 battaglioni.

Il 4 ottobre 1956, avendo l'esercito raggiunto sufficiente efficienza operativa, l'organizzazione «O» fu sciolta e il materiale raggruppato in caserme dell'esercito.

Quando nel 1958 il SIFAR cominciò a pensare agli arruolamenti della rete clandestina Gladio, l'incorporazione di elementi della Osoppo nella rete «ufficiale» fu vista come uno dei modi per attingere gli elementi di cui aveva bisogno. Dalle carte risulta infatti che la «Stella alpina» fu costituita quasi interamente con elementi della disciolta organizzazione «O».

(5) Nel «Programma di reclutamento» (Gladio/49, 5 giugno 1959) risaltano alcuni aspetti che non trovano corrispondenza nella restante documentazione «Gladio». Da tale documento emerge infatti la figura dell'«organizzatore di zona», il cui profilo-tipo è così descritto: «elemento di età matura, ... di elevata posizione sociale e professionale; ottima posizione economica; deve essere scelto tra gli elementi in vista in campo nazionale o regionale...; i motivi che lo spingono a collaborare debbono essere squisitamente ideologici (anticomunismo); ...professioni consigliabili: dirigente di importante ditta o complesso industriale, ufficiale di alto grado delle FF.AA. in congedo o alto funzionario statale, libero professionista di valore, direttore di giornale o rivista, eccetera».

L'organizzatore di zona, nel quadro prospettato dal «Programma di reclutamento», risulta gerarchicamente sovraordinato rispetto all'organizzatore funzionale, dal quale a loro volta dipenderebbero i capi-nucleo. I criteri per la ricerca del personale adatto a ricoprire queste tre funzioni appaiono alquanto in contrasto con quanto in seguito è stato sostenuto a proposito della selezione degli appartenenti all'operazione Gladio. Nel «Programma» si afferma infatti: «Le fonti che potrebbero risultare utili per la ricerca preliminare sono: enti religiosi, partiti di destra e centro, Unuci (Unione nazionale ufficiali in congedo d'Italia), Associazioni d'arma (ex Alpini, Bersaglieri, eccetera), organi di sicurezza nazionali, circoli e associazioni di sicuro orientamento politico anti-comunista, società sportive, eccetera».

L'ammiraglio Martini, nella sua audizione davanti alla Commissione del 15 novembre 1990, ha invece più volte dichiarato che il personale per la rete clandestina veniva selezionato sulla base di due caratteristiche fondamentali: quella di essere ovviamente di sicura fede democratica e quella, altrettanto essenziale, di avere un così «basso profilo» politico, istituzionale e sociale da non esporlo né alla cattura da parte delle forze di invasione né alla denuncia dei fiancheggiatori indigeni delle potenze occupanti: quindi né esponenti di partiti o di sindacati, né sindaci o amministratori pubblici né persone di spicco del mondo sociale o imprenditoriale.

(6) Un'eccezione, rispetto a questa tipologia, è rappresentata dalla segnalazione, in data 18 novembre 1965, di una «scuola di addestramento comunista» nei pressi di Como; da una raccolta di appunti riguardanti la situazione in Jugoslavia; da una nota relativa alle possibili attribuzioni degli attentati in Alto Adige. Nel primo caso sembra trattarsi di una informazione casualmente raccolta da un aderente a Gladio e quindi «girata» al competente Ufficio «D»; le notizie sulla Jugoslavia derivano invece da un'attenzione per la situazione alla frontiera orientale che ha origini storiche (già l'organizzazione «O» svolgeva compiti di vigilanza, anche informativa, sulla minoranza slava in territorio italiano e sui suoi rapporti con la Repubblica socialista jugoslava).

(7) Nel già citato «Rapporto sulla situazione della Organizzazione S/B al 31 dicembre 1975» (si veda allegato 9) si legge tra l'altro: «a) nella fascia di confine italo-austro-jugoslava sono in corso di organizzazione tre reti informative per l'individuazione e la comunicazione degli Indizi di Allarme (reti Ida); b) tutte le reti in atto (informativo-operative), in particolare quelle del Friuli-Venezia Giulia e della Lombardia, sono state attivate ai fini informativi (situazione socio-economico-politica), sia per addestramento, sia per iniziare a creare la situazione locale di base sulla quale, in caso di emergenza, si dovrebbe impostare il lavoro di ricerca».

(8) La 1^a Divisione, già Ufficio «D», è quella che si occupa del controspionaggio all'interno del territorio nazionale ed è sempre stata la struttura più importante, prima del SIFAR, poi nel SID ed in ultimo nel SISMI. Il suo archivio è rimasto sino ad ora totalmente non indagato.

(9) Al momento dello scioglimento gli appartenenti a Gladio - secondo le informazioni fornite dai servizi alla Presidenza del Consiglio, e da questa trasmesse alla Commissione - risultano 622, di cui 45 deceduti. Tale numero coprirebbe l'intero arco della vita di Gladio, dal 1958 (anno dei primi arruolamenti) al 1990. E comprenderebbe tanto i membri dei nuclei (408) quanto gli appartenenti alle unità di pronto impiego (214).

La procedura di reclutamento prevedeva le seguenti fasi: segnalazione (da parte di addestratori, capi nucleo, membri effettivi), acquisizione di informazioni tramite l'Ufficio «D», contatto e richiesta di adesione, addestramento. Tale procedura risulta avviata per 1.915 nominativi, con esito negativo nei due terzi dei casi (per mancata adesione del contattato o per accertamenti negativi). Di ciascuno di questi «negativi» - malgrado il mancato reclutamento - è stato conservato un dettagliato fascicolo nell'archivio della 7^a Divisione. Negli altri casi (622), alle segnalazioni hanno fatto seguito gli arruolamenti e, per la maggioranza dei membri, l'addestramento (quando, per diversi motivi, l'addestramento non si è reso possibile), l'aderente è stato collocato «in riserva», pur rimanendo incluso nella lista dei 622 effettivi.

In base a questa suddivisione, la forza impiegabile nei vari anni è stata mediamente di 230-250 unità.

Resta da chiarire come sia stato possibile che ben 127 unità su 622 siano state arruolate prima che su di loro fossero assunte le necessarie informazioni, e come mai 4 unità che hanno dichiarato di non accettare l'arruolamento siano state incluse nell'elenco dei 622. Per 24 nominativi la segnalazione, e in alcuni casi la nomina ad «effettivo» furono fatte nonostante si trattasse di persone che avevano appartenuto ad organizzazioni fasciste (Partito Nazionale Fascista, Repubblica Sociale Italiana, X^a Mas).

ELENCO DEGLI ALLEGATI (*)

- 1) Promemoria trasmesso l'8 ottobre 1951 dal generale Broccoli al Capo di Stato Maggiore della difesa, generale Manes, sotto il titolo di «Organizzazione informativa-operativa nel territorio nazionale suscettibile di occupazione nemica».
- 2) Testo del «*restatement*» del 26 novembre 1956.
- 3) Relazione del giugno 1959 al capo di Stato Maggiore della Difesa sul programma di intervento della rete *stay-behind*.
- 4) Verbale della riunione del 26 gennaio 1966 tra SIFAR e CIA.
- 4-bis) Documento «Esercitazione Delfino», 15-24 aprile 1966.
- 5) Direttiva SACEUR per la guerra non ortodossa, edizione 1968.
- 6) Documento del 22 novembre 1990 del Governo federale tedesco.
- 7) Verbale della riunione SID-CIA del 15 dicembre 1972.
- 8) Appunto Fortunato, in data 4 dicembre 1972, in preparazione della riunione SID-CIA del 15 dicembre 1972.
- 9) Rapporto Inzerilli sulla situazione dell'organizzazione *stay-behind* al 31 dicembre 1975.
- 10) Schema per rapporti informativi, senza firma e senza data, presumibilmente della seconda metà degli anni '70.
- 11) Promemoria Inzerilli del 29 luglio 1982 sull'«impiego del personale della nota organizzazione in attività particolari prima dell'emergenza».
- 12) Promemoria Piacentini del 17 febbraio 1987 sui «compiti della nota organizzazione».
- 13) Ipotesi su una nuova struttura *stay-behind*, senza firma e senza data.
- 14) Promemoria Inzerilli del 10 aprile 1990 sulla ristrutturazione della 7^a Divisione del SISMI.

(*) N.B. - I documenti elencati costituiscono parte integrante della presente relazione. Essi saranno pubblicati non appena verrà meno il vincolo del segreto istruttorio.

**NOTA INTEGRATIVA PRESENTATA DAL DEPUTATO ZAMBERLETTI
E DAI SENATORI BOSCO, GRAZIANI E LEONARDI**

La pubblicazione, disposta dal Governo nel luglio del 1990, degli atti relativi alla «Operazione Gladio» ha dato occasione ad un maldestro tentativo di trasformare, secondo una collaudata regia, il desiderio più che giusto e comprensibile di conoscere, in un processo che vedeva sul banco degli imputati tutti i Governi che si sono succeduti dal 1948 alla guida del Paese, quasi come se essi non fossero legittima espressione di maggioranze parlamentari democraticamente formatesi sulla base dei risultati di regolari consultazioni elettorali, ma frutto di trame oscure, degli usurpatori di un potere che altrimenti sarebbe stato di altri.

E la ricerca puntigliosa e ossessiva di far coincidere verità immaginate con la realtà dei fatti ha portato allo scoperto l'obiettivo che, forse anche inconsciamente, si perseguiva: una sottile e ingenua rivalse verso quella parte politica che con determinazione e lungimiranza sottoscrisse il Trattato Nord Atlantico nel lontano 1949 e al quale si deve fare riferimento se si vuole chiarire la natura della «Operazione Gladio» e comprenderne compiutamente il ruolo.

* * *

1) L'8 ottobre 1951 il direttore del SIFAR inviò al Capo di Stato Maggiore della Difesa - dal quale il SIFAR direttamente dipendeva - un pro-memoria intitolato «Organizzazione informativa-operativa nel territorio nazionale suscettibile di occupazione nemica». Nel pro-memoria si sottolineava la necessità che, in caso di occupazione del territorio nazionale, fosse immediatamente attivabile una rete di resistenza capace di fornire informazioni, sabotare gli impianti dell'occupante e fornire assistenza e «vie di fuga» ai militari rimasti dietro le linee nemiche.

Attesa la situazione internazionale e nella considerazione che reti di resistenza del genere risultavano già organizzate in Francia, in Olanda e in Belgio, poi estese alla Danimarca e alla Norvegia nonché ai territori tedeschi e austriaci sottoposti al controllo degli Alleati, si ritenne opportuno, anzi doveroso, che nel nostro Paese si provvedesse a rinforzare le strutture difensive dando anche vita a una similare organizzazione clandestina destinata ad operare nel caso di occupazione del territorio nazionale da parte del nemico.

All'inizio, per creare tale rete di resistenza si ottenne il sostegno dell'*Intelligence Service* britannico, successivamente, si optò per il servizio americano, la CIA, che mostrava di avere un'ampia disponibilità di mezzi, anche finanziari e che, quindi, più facilmente poteva venire incontro alle nostre esigenze in quanto il Ministero della difesa aveva scarse possibilità di sostenere la nuova iniziativa. Mentre la struttura era in fase di avanzata costituzione, venne conclusa in data 26 novembre 1956 dal SIFAR e dall'omologo servizio americano un'intesa relativa «alla organizzazione ed alla attuazione della rete clandestina post-occupazione», comunemente denominata «*stay behind*».

L'accordo intervenne in effetti quando già da un paio di anni i due servizi avevano stabilito i lineamenti generali dell'operazione ed erano state predisposte le prime strutture organizzative.

L'«Operazione Gladio» emerse la prima volta con questo nome nell'incontro del 18 ottobre 1956 tra i rappresentanti dei due servizi.

Nel 1959 l'Italia fu chiamata a partecipare - su richiesta della Francia - ai lavori del CPC (*Clandestine Planning Committee*), operante nell'ambito dello SHAPE (*Supreme Headquarters Allied Powers Europe*). Tale Comitato aveva il compito di studiare la condotta dell'attività informativo-offensiva in caso di guerra, con particolare riferimento ai territori di possibile occupazione da parte del nemico: nel Comitato erano già rappresentati gli Stati Uniti, l'Inghilterra, la Francia, la Germania ed altri Paesi della NATO. Successivamente, nel 1964, il nostro Servizio informazioni venne invitato ad entrare nell'ACC (*Allied Clandestine Committee*), organismo destinato a studiare e risolvere i problemi di collaborazione tra i diversi Paesi. Di questo Comitato facevano parte Gran Bretagna, Francia, Stati Uniti, Belgio, Olanda, Lussemburgo e Germania Occidentale.

Sugli ulteriori sviluppi della vicenda si fa rinvio alla Relazione del Comitato parlamentare per i servizi di informazione e sicurezza e per il segreto di Stato sulla «Operazione Gladio», comunicata alle Presidenze delle Camere il 4 marzo corrente anno, ove tali sviluppi sono dettagliatamente e compiutamente esposti. Qui, invece, preme soffermarsi sugli aspetti relativi alla legittimità:

a) dell'operazione diretta a creare una rete clandestina di resistenza;

b) dell'Accordo in data 26 novembre 1956 con particolare riferimento agli articoli 3, 4, 9 del Trattato del Nord Atlantico;

c) dell'Accordo di cui trattasi con riferimento agli articoli 80, 72, quarto comma, punto 3 e 87, ottavo comma della Costituzione.

2) Nella relazione della maggioranza (II Commissione permanente della Camera dei deputati) in data 9 aprile 1949 sul disegno di legge avente per oggetto «Ratifica ed esecuzione del Trattato del Nord Atlantico firmato a Washington il 4 aprile 1949», relatore l'onorevole Ambrosini, analizzando il contenuto del trattato, si sottolinea che mentre gli articoli 1 e 2 dettano norme dirette a stabilire le condizioni più adeguate a mantenere la pace (regolare ogni controversia internazionale... in modo tale che la pace e la sicurezza... non siano in pericolo... astenersi... di ricorrere alla forza...) gli articoli 3, 4 e 5 dettano norme «dirette a preservare le Parti da minacce ed attacchi armati e a metterle in grado di difendersi per respingere l'aggressione».

L'articolo 3 del Trattato riguarda, in particolare, le misure che le parti debbono prendere nella previsione generica della eventualità di un attacco armato contro alcune di esse: «agendo individualmente e congiuntamente, in modo continuo ed effettivo, mediante lo sviluppo delle loro risorse e prestandosi reciproca assistenza, manterranno e svilupperanno la loro capacità individuale e collettiva di resistenza ad un attacco armato».

Viene così affermato il principio dell'autodifesa e del mutuo aiuto e si afferma anche «l'obbligo per le parti di sviluppare all'uopo i propri mezzi per essere in grado di difendersi e di prestare aiuto agli altri».

L'articolo 3 non specifica in che misura ciascuna parte deve provvedere «a sviluppare i propri mezzi» per mantenere ed accrescere «la propria capacità» di resistenza ad un attacco armato. «La determinazione di quest'obbligo dipenderà... da un insieme di fattori naturalmente diversi per le varie parti».

Mentre da un lato, quindi, si crea un obbligo per ciascuna delle parti contraenti di provvedere alla difesa, dall'altro ogni Stato è libero di prepararsi «come meglio potrà in base alla sua situazione speciale». E non vi è indicato nell'articolo alcun obbligo specifico riguardo al tempo, alla natura ed alla misura dell'assistenza che deve essere data da ciascuno Stato.

Una libertà di valutazione dei fatti e di decisione che - si badi bene - compete ad ogni Stato nell'applicazione di tutti gli articoli del Patto e che viene enunciato d'altra parte proprio in quell'articolo che è stato riguardato come «il cuore del Patto» cioè nell'articolo 5 laddove esso, affermando l'obbligo del mutuo aiuto in caso di attacco armato, dice che ogni parte assisterà l'altra o le altre parti attaccate «*by taking... such action as it deems necessary*» cioè «...agendo... allorchè... si ritenga necessario». E non vi è chi non veda quale sia l'importanza e la portata di tale libertà di valutazione e di decisione per la salvaguardia della sovranità dei singoli Stati.

3) Ora oggetto dell'accordo intervenuto tra i servizi di informazione italiano e statunitense è la «collaborazione nell'organizzazione, nell'addestramento e nell'attività operativa del complesso clandestino post-occupazione italo-statunitense, progettato per entrare in attività nel caso di occupazione del territorio italiano da una aggressione nemica diretta contro la sicurezza delle potenze NATO».

In altri termini, il predetto «complesso clandestino italo-statunitense», preventivamente organizzato ed addestrato, era destinato ad entrare in azione nell'ipotesi che, in connessione con un attacco nemico rivolto contro la sicurezza delle «potenze» appartenenti alla NATO, venisse occupato il territorio dell'Italia.

All'interrogativo se la peculiare fattispecie e la specifica finalità dell'Accordo *stay behind* siano sostanzialmente riconducibili all'interno di quelle più generali contemplate dall'articolo 3 del Trattato NATO si può rispondere senz'altro affermativamente, come, del resto, è messo in evidenza anche in un parere *pro-veritate*, che si trova agli atti della Commissione parlamentare, del professor Giuseppe Volpe (pag. 8).

Infatti la predisposizione di una rete clandestina destinata ad operare in un territorio occupato da potenze nemiche dei Paesi NATO costituisce oggettivamente una possibile misura preventiva per la resistenza contro l'eventualità di un attacco armato nemico e si iscrive nella finalità di potenziamento della capacità di resistere alle aggressioni di cui al citato articolo 3 del Trattato.

Siffatta oggettiva connessione - si legge ancora nel citato parere *pro-veritate* - non appare di per se inficiata nè dal rilievo che l'Accordo non contiene alcun testuale riferimento al Trattato-NATO e tanto meno

alla sua presunta norma-base (l'articolo 3) nè dall'ulteriore rilievo che l'Accordo è intervenuto non già tra l'Italia e i Paesi riuniti nella NATO, bensì tra l'Italia e una singola «potenza» NATO, gli Stati Uniti d'America.

Il primo rilievo è in realtà meramente formale e pertanto superabile riflettendo sulla portata sostanziale delle finalità dell'Accordo, il secondo rilievo non regge alla considerazione che la formulazione dell'articolo 3 del Trattato nella sua intenzionale genericità consente alle parti, per le regioni prima ampiamente illustrate, di agire per la sua attuazione in modo variamente congiunto e persino in modo individuale.

4) E non si può sostenere l'estraneità dell'Accordo *stay behind* al Trattato del Nord Atlantico neppure invocando la disposizione dell'articolo 9 del Trattato medesimo, eccependo che essa espressamente riserva al Comitato di difesa, organo ausiliario del Consiglio NATO, di raccomandare le misure necessarie per l'applicazione degli articoli 3 e 5. La tesi, secondo la quale essendo stato stipulato l'Accordo in assenza di interventi da parte del suddetto Comitato di difesa la struttura Gladio e l'Accordo in discussione si porrebbero fuori dell'ambito della NATO, non ha fondamento alcuno.

La questione relativa ai poteri del Consiglio e del Comitato previsti dall'articolo 9 venne dibattuta a fondo in Parlamento in sede di discussione per la ratifica del Trattato e si trova ampiamente chiarita nella già citata relazione di maggioranza dell'8 luglio 1949, alla quale ancora una volta occorre fare riferimento.

L'articolo prevede la costituzione di organismi destinati a rendere agevole l'applicazione del patto: l'organismo principale è il Consiglio, composto dai rappresentanti di tutte le parti che «avrà la funzione di esaminare le questioni concernenti l'applicazione del Trattato». Spetta al Consiglio di istituire «gli organi sussidiari che risulteranno necessari; in particolare istituirà immediatamente un Comitato di difesa che raccomanderà le misure da adottare per l'applicazione degli articoli 3 e 5».

L'articolo 9, si evidenzia nella Relazione, crea il Consiglio atlantico attribuendogli il compito di conoscere le questioni: ora il solo «compito di conoscere» non può concretizzarsi che in un potere consultivo, in un potere di fare raccomandazioni e non certamente in un potere di prendere deliberazioni impegnative per le Parti.

Il Consiglio e il Comitato di difesa hanno quindi compiti limitati: possono in pratica dare consigli perchè questo significa «fare raccomandazioni» - come del resto venne ribadito nel corso del dibattito in aula svoltosi nella seduta del 29 luglio 1949 -, consigli che sono certamente autorevoli per la fonte dalla quale provengono, ma sempre consigli restano e in quanto tali non possono essere ritenuti vincolanti.

Il potere di prendere deliberazioni e di scegliere l'azione e le misure concrete più adatte per l'applicazione del Patto e specialmente degli articoli 3, 4 e 5 di esso, è e resta nella competenza di ciascuna delle parti nel rigoroso rispetto della loro sovranità, conformemente a quel principio di libertà di valutazione e di decisione al quale è informata la filosofia del Trattato.

L'Italia, quindi, ha agito per adempiere all'obbligo di provvedere alla propria difesa secondo lo spirito del Trattato e secondo la previsione dell'articolo 3 del Trattato medesimo, anche se tale obbligo trovava nel Trattato solo un ulteriore motivo di rafforzamento di un dovere che ha le sue radici profonde e autorevoli nella Costituzione repubblicana.

5) Tre anni dopo la stipulazione dell'accordo del 28 novembre 1956, in un appunto del giugno 1959, il SIFAR, nel riferire al capo di Stato Maggiore della Difesa sui progressi fino a quel momento realizzati nella organizzazione della struttura ne riassumeva e ne precisava i compiti scrivendo che la rete *stay behind* era stata creata per il caso che si fosse determinata in Paesi della NATO una situazione di emergenza «ad opera di sovvertimenti interni o di forze militari di invasione».

Nel corso dell'animato dibattito che si è aperto intorno al caso Gladio e che ha visto avanzare anche il sospetto che sia stata possibile una utilizzazione della struttura ai fini di politica interna, la parola «sovvertimenti» ha dato ulteriore corpo a sospetti del genere.

Esula dal ristretto ambito di indagine di questa relazione la ricostruzione della storia di Gladio, che ha formato oggetto - come si è già detto in precedenza - di un'ampia relazione del Comitato parlamentare per i servizi di informazione, ma anche ammettendo, per pura ipotesi, che si sia fatto un uso distorto della struttura, fatto almeno finora non ancora dimostrato da nessuno, la causa di eventuali comportamenti non corretti non va in ogni caso cercata nei compiti istituzionali di Gladio, indicati nell'appunto suddetto.

Infatti l'articolo 4 del Trattato precisa che le «parti si consulteranno ogni volta che, nell'opinione di una di esse, l'integrità territoriale, l'indipendenza politica o la sicurezza» di uno degli Stati membri siano minacciate.

L'articolo impone alle parti l'obbligo di consultarsi nel caso in cui una di esse ritenga che ricorrano le condizioni sopraindicate, ma l'indicazione delle cause che possono far luogo a questo obbligo è volutamente generica in quanto deve prestarsi alla presa in considerazione di casi diversi, tra i quali particolare importanza assume quella relativa ai disordini interni, suscettibili di apportare una minaccia all'indipendenza del Paese. Quindi non un qualunque disordine, anche grave, ma quelli che, come si sostenne anche al Senato degli Stati Uniti nel dibattito per la ratifica del Trattato, siano deliberatamente preparati da potenze straniere o quanto meno siano incoraggiati o sostenuti da potenze straniere. Si tratta in modo evidente di ipotesi per le quali tutti gli Stati, a prescindere dalla possibile ed eventuale solidarietà da parte di altri Paesi in forza di trattati, hanno il dovere di intervenire sia in fase preventiva che in quella repressiva. Quindi non è certamente censurabile il riferimento contenuto nel citato appunto del giugno 1959, a eventuali situazioni di emergenza «ad opera di sovvertimenti interni» che sono quelle cui implicitamente fa riferimento l'articolo 4. del Trattato e non ad altre possibili.

6) I servizi delle informazioni militari vennero riorganizzati con circolare del Ministro della difesa in data 30 marzo 1949 con la

costituzione di un servizio centrale - Servizio informazione delle forze armate SIFA - posto alle dipendenze «dirette», come si evidenzia nella circolare, del capo di Stato Maggiore della Difesa, il quale a sua volta dipendeva e dipende dal Ministro della difesa e fa parte, in qualità di membro, del Consiglio supremo della Difesa, istituito con legge 28 luglio 1950, n. 624.

Il collegamento tra SIFA (poi SIFAR) e capo di Stato Maggiore della Difesa non si concretizzava solo in un puro e semplice rapporto di dipendenza gerarchica in quanto al capo di Stato Maggiore della Difesa era stata attribuita una vera e propria soprintendenza al Servizio, che aveva poi trovato apposita esplicitazione legislativa nella legge 18 novembre 1965, n. 1477, relativa all'ordinamento dello Stato Maggiore Difesa.

7) E al capo di Stato Maggiore della Difesa il direttore del SIFAR si rivolge l'8 ottobre del 1951 per proporre l'organizzazione di una struttura «di carattere clandestino ad ordinamento cellulare da restare ignota» nel territorio nazionale in caso di occupazione da parte nemica.

Nell'appunto oltre che all'offerta venuta dalla Gran Bretagna di provvedere, tra l'altro, alla istruzione del personale, offerta accolta nella prima fase di attuazione del progetto, si accenna anche all'offerta pervenuta dagli Stati Uniti di collaborare attivamente alla organizzazione della struttura «da restare ignota» e, nell'esprimere preferenza per tale ultima offerta, si precisa che nella riunione del comitato segreto (presieduto dallo stesso direttore del SIFAR), «al quale interverrà anche il servizio americano ed eventualmente il Comando Sud Europa (quindi NATO) si progetterà la pianificazione geografica-operativa dei vari servizi dell'Italia settentrionale»; infine, si precisa che «d'accordo con il servizio statunitense sarà decisa la scelta del materiale, la sua provvista, il possibile contributo americano».

Quindi, collaborazione con gli Alleati, inizio dell'intesa operativa con gli Stati Uniti nel quadro più ampio della NATO, altrimenti non avrebbe senso il riferimento al «Comando Sud Europa». In calce all'appunto vi è la presa d'atto in data 12 ottobre successivo del capo di Stato Maggiore della Difesa e l'indicazione di provvedere ad informare il Ministro.

La collaborazione con gli Stati Uniti continuò negli anni successivi tanto che la CIA fornì i mezzi per poter procedere all'acquisto del terreno e poi alla costruzione della base di Capo Marargiu in Sardegna. A tale scopo venne costituita una società a responsabilità limitata, la «Torre Marina», della quale facevano parte il direttore del SIFAR, quale presidente, e alcuni suoi collaboratori. Di questi ulteriori passi non potevano non essere informati il capo di Stato Maggiore della Difesa e il Ministro della difesa, che, tra l'altro, nella circostanza, aveva dovuto dare una speciale autorizzazione per consentire agli ufficiali, che avevano preso parte alla costituzione della società suddetta, una deroga alle norme sullo stato giuridico per quanto riguarda la costituzione di società e il possesso di quote azionarie.

Nello stesso periodo gli Stati Uniti fornirono l'aereo Argo 16 per le esigenze di carattere logistico dell'istituenda base in Sardegna.

Questa sempre più stretta collaborazione fra il servizio americano e quello italiano portò poi alla «rielaborazione degli accordi» fra i due servizi in relazione alla organizzazione della rete clandestina e cioè al noto accordo del 28 novembre 1956. Si tratta di un atto che meglio precisa i termini di un rapporto iniziato nel 1951 e del quale, come si è visto, erano al corrente almeno i ministri della difesa e i capi di Stato Maggiore dell'epoca. Nel 1957 parte del personale, che poi avrebbe dovuto operare nella base, si reca negli Stati Uniti per seguire un corso di istruzione (anche di questa missione doveva di necessità essere informato il ministro per autorizzarla).

L'accordo porta anche alla conclusione dei lavori di costruzione della base in Sardegna, che subito dopo viene visitata dal Ministro della difesa, senatore Taviani.

Piena conoscenza, dunque, dell'attività del SIFAR da parte dei Ministri e dei responsabili militari e poi del Ministro degli esteri, del Presidente del Consiglio e del Presidente della Repubblica, un fatto questo che trova autorevole conferma nella testimonianza del senatore Taviani, all'epoca proprio Ministro della difesa. Il coinvolgimento dei massimi vertici politici non fu puramente occasionale perchè venne, subito in evidenza la questione dell'eventuale ratifica parlamentare dell'accordo intervenuto tra la CIA e il SIFAR del 26 novembre 1956, un problema questo della ratifica parlamentare che era già emerso e risolto negativamente nel 1954 in occasione degli accordi sulle basi militari, in particolare di quella della Maddalena.

Sulla falsariga di quel precedente, si decise di non sottoporre l'Accordo al Parlamento.

8) Il problema concernente la necessità o meno della ratifica da parte del Parlamento, ai sensi dell'articolo 80 della Costituzione, dell'Accordo del 26 novembre 1956 è stato riproposto nuovamente nel corso delle recenti polemiche che sono seguite alla pubblicazione dei documenti relativi alla «Operazione Gladio». Nelle pagine che precedono si sono ampiamente illustrate le ragioni che inducono a considerare la «Operazione Gladio» come atto di mera esecuzione di un trattato internazionale, il Trattato Nord Atlantico del 4 aprile 1949, approvato dal Parlamento con legge 1° agosto 1949.

Ma, anche se, solo per mera ipotesi, si vuol ritenere l'Accordo *stay behind* estraneo al Trattato suddetto, la conclusione negativa rispetto al proposto problema della ratifica non cambierebbe sostanzialmente.

È noto che per l'articolo 80 della Costituzione sono soggetti a ratifica gli accordi internazionali:

- a) di natura politica;
- b) che prevedono arbitrati o regolamenti giudiziari;
- c) che importano variazioni di territorio;
- d) che importano oneri finanziari;
- e) che importano modificazioni di leggi.

Sicuramente sono da escludere per quanto riguarda l'Accordo in esame le ipotesi di cui alla lettera b) che tratta di arbitrati, di cui alla lettera c) in quanto la base in Sardegna è rimasta sotto la sovranità italiana; di cui alla lettera d) in quanto le spese per l'organizzazione

della «rete» rientrano tra le spese ordinarie di bilancio e quelle straordinarie, come la costruzione della base in Sardegna e la fornitura di materiale, sono state in gran parte sostenute dagli Stati Uniti; di cui alla lettera e) in quanto l'accordo non ha implicato la necessità di apportare modificazioni alla legislazione vigente.

Resta la lettera a) e cioè i trattati di «natura politica». Anche se tra le cinque categorie indicate dall'articolo 80 questa in esame è l'unica che non risponde a criteri oggettivi di identificabilità, la dottrina (Mortati, Cassese) ha precisato che la categoria dei «trattati politici» comprende quelli che hanno una diretta e manifesta rilevanza per tutta la comunità o per il funzionamento dello Stato-apparato o, ancora, che comportino vincoli che incidono in maniera non trascurabile sulla politica estera della Repubblica.

Ora, sembra fuor di dubbio che nessuna delle ipotesi suaccennate sia riferibile all'Accordo *stay behind*. Si deve infatti rilevare che, anche se in ipotesi tale Accordo fosse estraneo al Trattato Nord Atlantico, nondimeno esso pur sempre si riferisce alla difesa dei valori che portarono l'Italia alla stipulazione del Trattato e non poteva quindi in alcun modo a modificare la politica estera del nostro Paese ancorata in modo chiaro dal Parlamento alla difesa dell'Occidente proprio attraverso l'adesione al Trattato Nord Atlantico, della durata quanto meno ventennale.

9) La dottrina a lungo ha dibattuto il problema dei trattati internazionali in forma semplificata e sembra estranea all'economia della presente relazione un approfondimento della materia. Si tratta comunque di accordi sempre più frequenti che si caratterizzano per il fatto che vengono stipulati mediante la semplice firma, senza l'intervento del Capo dello Stato e del Parlamento (R. Monaco, *Aspetti del sistema costituzionale*, vol. IV, pag. 156).

D'altra parte, la ratifica «non è indispensabile per l'obbligatorietà di qualsiasi trattato... così quando i trattati siano conclusi dai capi di governo, da ministri o dai capi dei grandi servizi amministrativi dello Stato e la ratifica non sia espressamente richiesta dal trattato medesimo (Nuov. Digesto, vol. XIX, pagg. 635 e seg.)». È di esempio l'accordo stipulato il 29 marzo 1976 fra il nostro Ministro di grazia e giustizia e il Dipartimento della giustizia degli Stati Uniti relativo alla reciproca assistenza all'autorità giudiziaria o di polizia dei due Stati in ordine alle presunte attività commerciali illecite svolte in Italia dalla società Lockheed. Un accordo questo che comportava addirittura modificazioni della legislazione penale e che per renderlo applicabile fu necessario il ricorso ad una apposita legge, che il Parlamento approvò senza per questo procedere alla ratifica dell'accordo, cosa impossibile in quanto la stipula non era stata preventivamente autorizzata dal Parlamento medesimo, come prescrive l'articolo 87 della Costituzione (v. Corte Costituzionale sent. 295/1984).

Altri e numerosi accordi in forma semplificata sono stati stipulati nel corso degli anni tra ministri italiani e gli omologhi stranieri in materia di lotta alla droga prima che intervenisse la legge 5 novembre 1990 di ratifica della «Convenzione delle Nazioni Unite contro il traffico illecito di stupefacenti», che al paragrafo 9 ora esplicitamente autorizza

la stipulazione di accordi bilaterali o multilaterali al fine di rafforzare l'efficacia dell'azione dei singoli Stati nella materia di cui trattasi: Stati Uniti 3 ottobre 1984 - Spagna 3 giugno 1986 - Grecia 23 settembre 1986 e poi ancora con la Turchia, la Francia, l'Austria, Israele, il Marocco, l'Egitto...

A parte il problema della lotta alla droga, per cui è intervenuta, come si è detto, l'autorizzazione legislativa, sono stati stipulati accordi per la lotta alla criminalità per i quali non è mai pervenuto alcun provvedimento legislativo autorizzativo, come quello intervenuto con gli Stati Uniti il 24 giugno 198, con la Tunisia il 3 ottobre 1988, con l'URSS il 23 aprile 1990, e poi con quasi tutti i paesi con i quali erano intervenuti accordi per la lotta alla droga, senza per questo mai sollevare problemi di legittimità o di natura politica.

* * *

Gladio non era «estraneo» dunque al Trattato NATO ed era «segreto» perchè, come tutti sanno, esistono anche i «segreti di Stato» necessari per la difesa del Paese, un segreto che lo Stato italiano ha condiviso giustamente anche con gli altri Stati, che erano e sono i nostri alleati. Ma c'è da chiedersi se Gladio era veramente un segreto, se cioè nessun altro, al di fuori di coloro che legittimamente ne erano a conoscenza, sapeva dell'esistenza di questa «rete clandestina».

A tale quesito si risponde che altri sapevano, forse anche nei particolari. È sufficiente a tale riguardo leggere le «Avvertenze» poste nella prima pagina del secondo volume di una pubblicazione edita nel 1982 (Il partito del Golpe) che si trova anche agli atti della Commissione parlamentare di inchiesta, ove è scritto che la CIA «aveva cominciato a creare, in tutti i Paesi dell'Europa occidentale, che avrebbero potuto essere probabili obiettivi di un attacco sovietico, quelle che nel gergo di mestiere venivano chiamate *stay behind* (testuale), infrastrutture clandestine di dirigenti e di rifornimenti già operati e pronte a entrare in azione come forze di spionaggio e di sabotaggio quando fosse venuto il momento».

Una fotografia perfetta di Gladio.

Resta da chiedersi allora, se tutto si sapeva e esistono altri elementi che rafforzano tale convincimento, quale sia stata la ragione che ha trasformato quella che poteva essere una serena indagine conoscitiva in un «caso» di incredibili dimensioni. E c'è ancora da chiedersi quale sia stato il vantaggio che ne ha tratto il Paese quando, in un momento internazionale veramente difficile, con gravi tensioni ai nostri confini e nel Mediterraneo, la speranza di poter scoprire finalmente quale «trama oscura», anche in questo caso risultata inesistente o comunque ancora da dimostrare, si sono distrutti dei servizi essenziali per la difesa del Paese mettendo in piazza, a disposizione di tutti, amici e nemici, organizzazione, uomini e strutture faticosamente costruiti in anni di difficile e pericoloso lavoro.

NOTA INTEGRATIVA PRESENTATA DAL DEPUTATO BUFFONI

(Intervento pronunciato nella seduta del 14-15 aprile 1992)

BUFFONI. Signor Presidente, ringrazio Lei ed i colleghi per avermi offerto la possibilità, da me richiesta stamattina, di intervenire fra i primi a causa della mia limitata disponibilità di tempo, e mi impegno ad essere breve.

Dividerò il mio intervento in tre punti essenziali. Una prima questione mi preoccupa particolarmente, non tanto in ordine al contenuto della relazione, bensì in riferimento ai documenti conclusivi che saranno trasmessi al Parlamento.

Rischiamo di avere una posizione veramente contraddittoria a livello parlamentare, nel senso che abbiamo una relazione del Comitato parlamentare per i servizi di informazione e di sicurezza - che, come è noto, ha concluso in un certo modo - ed una relazione della Commissione stragi che va in senso diametralmente opposto alla precedente su alcuni contenuti, soprattutto per quanto concerne la legittimità della struttura. Abbiamo poi una decisione della magistratura che è anch'essa in forte contraddizione con il contenuto della nostra relazione.

Lasciando da parte la questione che riguarda la magistratura e la sua autonomia di concludere come meglio ritiene la propria attività, sarebbe stato opportuno - ma i tempi così ristretti non lo hanno consentito - che ci fosse stato un collegamento di sintesi tra i due organismi parlamentari, che pure hanno istituzionalmente compiti diversi, per cercare di omogeneizzare le conclusioni da trasmettere al Parlamento e non correre il rischio - che di fatto stiamo correndo - che il Parlamento si trovi di fronte due documenti largamente o completamente divergenti su una questione di così gran rilievo.

Non so se sarebbe stato possibile, in una situazione di normalità, cercare di avere valutazioni e momenti di sintesi tra le due strutture, il Comitato e la Commissione.

È certo comunque che in questa fase diventa difficile proporlo. Probabilmente ciò avverrà nella fase successiva delle indagini, in quanto credo che questa materia non possa considerarsi conclusa in maniera decisiva.

Si potrà comunque cercare il modo di arrivare ad una sintesi, ma si rischia pur sempre di creare, rispetto all'opinione pubblica, una situazione anomala, perchè due organismi parlamentari pervengono sulla stessa materia a conclusioni sostanzialmente divergenti.

Questo era il primo aspetto, e lo sottolineo con una certa preoccupazione, che ovviamente non può incidere sull'atteggiamento dei componenti della nostra Commissione. Tuttavia è un dato che emergerà, come è già emerso sulla stampa, dai commenti dei politici e da tutta una serie di valutazioni che sono state fatte sui due documenti.

Per quanto riguarda la relazione, invece, credo di poter esprimere un giudizio articolato nel senso che segue. Mi pare che nella prima parte di essa - quella che si riferisce ai momenti formativi della struttura e

quindi agli anni '50 - ci sia una eccessiva formalizzazione da parte del Presidente, in quanto diventa difficile, al di là della diversificazione delle posizioni (NATO sì, NATO no, Stati Uniti, Governo e così via), non riconoscere che in un momento storico particolare ci potessero essere delle legittime ragioni politiche per prendere delle precauzioni rispetto agli avvenimenti che potevano accadere.

Credo pertanto che la parte che riguarda gli anni '50 sia eccessivamente formale dal punto di vista della ricostruzione dei fatti a fronte della grande sicurezza con la quale viene dichiarata l'illegittimità della struttura.

Su questo aspetto potrebbe esserci un giudizio piuttosto critico, ma non condivisibile fino in fondo: ritengo infatti che una struttura di questo genere potesse essere riconosciuta legittima dal punto di vista del contingente momento storico, visto anche come strutture analoghe si sono sviluppate in altri Paesi, dove hanno ottenuto anche una legittimazione politica. Tutto ciò quindi va visto in una maniera meno formale.

Da questo punto di vista è necessario un momento di maggior riflessione e di critica, che in termini di votazione potrebbe configurarsi anche con una astensione: in definitiva esprimo un atteggiamento di riserva su questo aspetto.

Quando invece si affronta poi la parte successiva alla riforma (che mi sembra sia avvenuta con la legge n. 801 del 1977) risulta veramente difficile affermare che non vi siano state violazioni di rapporti istituzionali e che non vi siano stati atteggiamenti sicuramente criticabili, dal momento che non vi fu informativa nè al Comitato per i servizi, nè al CESIS, nè al Governo, nè a uomini politici.

È impossibile sostenere che tutto ciò non costituisca violazioni di normative e di principi, tenuto conto che quegli stessi personaggi politici delle forze di maggioranza che furono informati hanno contestato carenza e difformità di informazioni. Il fatto poi che alcuni di essi non fossero stati informati costituisce comunque la prova che, sotto questo aspetto, diventa difficile non riconoscere l'illegittimità e la violazione di rapporti corretti dal punto di vista istituzionale.

Su questo aspetto noi condividiamo la relazione.

L'ultimo punto riguarda la responsabilità sulle deviazioni.

Ovviamente non c'è nulla di acclarato, in quanto, se così fosse, avremmo svolto un lavoro eccezionale perchè avremmo scoperto tutti i misteri di questo Paese, cosa che non è riuscita nè ai poteri politici, nè alla magistratura, nè ad altre commissioni di indagine.

Ritengo pertanto che su questo aspetto si possano esprimere dei dubbi, delle incertezze e dei sospetti. Tuttavia il compito che la Commissione deve continuare a svolgere è quello di proseguire nel lavoro, su questo aspetto ed anche su altre questioni, allo scopo di acclarare la sussistenza (personalmente mi auguro l'insussistenza) di connessioni con deviazioni a danno degli istituti democratici o con eventi di strage.

Proprio ieri lamentavo, parlando conclusivamente sulla questione di Ustica, che questa Commissione non ha potuto adempiere all'imperativo principale previsto dall'articolo 1, lettere a) e b), della stessa legge istitutiva.

Con una prosecuzione delle indagini si potrebbe adempiere al mandato conferito alla Commissione; accertando o escludendo delle responsabilità.

Ho voluto esprimere alcune riserve sulla prima parte della relazione, fino agli anni '50, ed altre considerazioni sulle informazioni ai politici. Sottolineo tutto ciò in modo che, qualora non potessi partecipare al prosieguo della seduta, risulti chiara la mia posizione.

NOTA INTEGRATIVA
PRESENTATA DAL DEPUTATO CICCIOMESSERE

Desidero confermare la posizione da me assunta sul caso Gladio in occasione del dibattito sulla prerelazione: si tratta di un'organizzazione illegittima, sorta in violazione della Costituzione e successivamente operante in violazione della legge di riforma dei servizi, ma istituzionalmente orientata al perseguimento di fini legittimi. Pur condividendo l'impostazione della proposta di relazione e preannunciando il mio voto favorevole, formulo alcune specifiche riserve sul contenuto del documento. Innanzitutto non mi sembra esatta l'affermazione che Gladio sia stata sempre attiva e mobilitata nell'arco dei suoi quarant'anni di vita; a partire dal 1972, infatti, l'organizzazione è entrata in uno stato di letargo e non ha compiuto attività di rilievo. Per quanto riguarda, negli anni successivi, il funzionamento di Gladio come rete informativa, ritengo che tale attività si sia svolta in maniera molto sporadica e che non vi sia la prova di una sistematica utilizzazione a fini di controllo interno. I giudizi su questo aspetto contenuti nella proposta di relazione, sembrano quindi eccessivi. Per quanto concerne poi il ruolo svolto da Gladio nell'ambito della cosiddetta strategia della tensione, occorre dire con estrema chiarezza - e su questo punto invece la relazione pecca di una certa ambiguità - che dall'esame dei documenti non è emerso alcun elemento di riscontro: affermare qualcosa di diverso è possibile solo se si ipotizza l'esistenza di altri documenti ignoti alla Commissione. Gladio è servita piuttosto, a mio avviso, come strumento per operare depistaggi: al riguardo cito il caso della scoperta, nel 1972, del deposito di armi di Aurisina. In quella occasione il colonnello dei carabinieri Mingarelli, che era ben a conoscenza della struttura segreta, rese nota attraverso la stampa la notizia. Si tratta di una vicenda inquietante, collegata al tentativo di depistaggio relativo alla strage di Peteano, che ebbe come conseguenza la smobilitazione di Gladio. Su questo punto la proposta di relazione si limita a registrare i fatti, senza collegarli - come pure sarebbe stato opportuno - allo scontro in atto all'epoca a livello sia di corpi militari dello Stato che di vertici politici.